

Fata Morgana 2

GIOCHI

Antichi, moderni, inventati

INDICE

Per gioco... ..	3
Caccia al tesoro.....	5
L'Orologio della torre fa tic tac	12
Conta fino a dieci e... ..	18
Indice dell'edizione su carta:	27
Gli Autori:.....	28

Per gioco...

Questa raccolta è stata progettata in koro - con la k perché sui generis - costituito da lettori con passioni e antipatie spiccate e dichiarate, disposti a collaborare ad un'impresa comune ma abituati a cantare "fuori dal coro".

Il Koro è nato più di cinque anni fa, ne facevano parte redattori di LN-LibriNuovi (che nel 1993 era ancora una pubblicazione amatoriale, più simile alle fanzine che non ad una rivista) ma anche collaboratori occasionali e semplici lettori.

Il proposito era quello di tutti i lettori: scambiarsi consigli di lettura e pareri, "sai cos'ho letto di bello, ultimamente...". I koristi, però, volevano farlo in maniera sistematica e argomentata, incontrandosi periodicamente e sforzandosi di analizzare i testi degli autori amati: quali scelte di punto di vista, di stile, aveva fatto l'autore? Quale rilevanza avevano il luogo e il tempo nella vicenda? I personaggi erano davvero persone o soltanto tipi...

I motivi di questo impegno, oltre alla curiosità per le letture altrui e al desiderio di approfondire le proprie, ovviamente, legato alla rivista: volevamo imparare insieme a leggere meglio, e quindi a fare recensioni migliori.

Ma non bastava. Alcuni di noi, ad esempio gli autori di questi racconti, scrivevano e desideravano migliorare le proprie competenze, perché scrivere, ne eravamo convinti allora - e a maggior ragione lo siamo ora - non è (soltanto) questione di ispirazione, di coraggio, di necessità, ma anche frutto di un buon lavoro artigianale, di consapevolezza dei propri strumenti e dei propri limiti, e non c'è genio creativo che possa sostituire un lavoro serio sulla parola.

Negli anni il Koro si è trasformato, ha tentato varie strade: lettura e commento, scrittura a tema, studio attento delle tecniche altrui, trattazione a vari livelli di temi come "il punto di vista", "la descrizione", "il dialogo" ecc.

Alcuni partecipanti hanno continuato a scrivere, altri hanno diradato, alcuni sono rimasti lettori, rifiutandosi caparbiamente di provare a metter giù due pagine. Alcuni si sono cimentati con novelle e romanzi, altri hanno coltivato la difficile arte del racconto breve, alcuni hanno provato (o continuato) a esplorare i generi, altri hanno optato per una narrativa "verista". Alcuni koristi si sono allontanati, e si tengono informati su ciò che accade, qualcuno si è aggiunto: rispetto all'antologia dell'anno scorso troverete nomi nuovi. Altri autori sono compagni di strada, li abbiamo già incontrati, li reincontreremo in altre occasioni. Fata Morgana serve anche a ritrovarsi.

Attualmente il Koro non è più un seminario di lettura e scrittura, gli impegni della rivista e dei redattori si sono moltiplicati e riunioni periodiche e compiti sarebbero troppo gravosi. Ma siamo rimasti noi, i koristi non allineati, disposti ad avventure comuni e a parlare-scrivere di libri. Il Koro è attualmente un neo-nato progetto editoriale, con grandi idee e pochi mezzi.

Non disperiamo, perché abbiamo dalla nostra due cose:

La Rete, che ci offre tanto spazio a prezzi (per ora) modici: il costo di un po' di telefonate e il nostro tempo libero, un bene che spenderemo comunque, per il piacere di leggere e scrivere. Metteremo in rete ciò che produciamo, cominceremo dai racconti brevi, e prima o poi, vedrete, ci troverete qualcosa di "grande".

Uno stile editoriale agile e poco costoso, l'intenzione di lavorare su piccole tirature con un sistema tipografico che non le grava di costi. Ci basta una veste grafica dignitosa, e diffondere centinaia di copie - non migliaia - ci sembra un buon risultato. Miriamo a sopravvivere, non a guadagnare ma a non rimmetterci. Il Koro è un gioco a somma zero.

Torniamo ai racconti.

Il Koro è - per ora - il nostro terreno di gioco. Il tema era quasi inevitabile. Abbiamo ripescato giochi antichi (la dama, la conta, il gioco dell'oca, le belle statuine, i soldatini, le bambole, le figurine, la caccia al tesoro...) e "moderni" (il flipper e i videogiochi...). Uno di noi ne ha inventato uno (Coyotes), serio e un po' folle, come si conviene.

Li abbiamo "giocati" in modo diverso, rispettandone le regole fino in fondo o rovesciando il tavolo. Abbiamo dichiarato il gioco sin dall'inizio, facendone il perno della narrazione (La dama di Panhüntzer, Come ti prende la playstation, Giochi di guerra), o ne abbiamo fatto la metafora di un momento della vita (Estate al fiume, inverno in città), un delirio Escheriano (Un'altro tipo di biblioteca infinita) o un incontro suggestivo ma tangente al testo (Caccia al tesoro) e qualche volta i giochi suggeriti sono più d'uno e si intrecciano (Conta fino a dieci e...). Anche se si illudono di scegliere di giocare, i personaggi vengono trascinati nel gioco loro malgrado (L'orologio della torre fa tic tac), ma qualche volta sono così fortunati da uscire dal gioco più ricchi di prima (Scambio di figurine, Il gioco di Ada)

I racconti sono stati letti da tutti i koristi e discussi insieme. E lasciateci dire che ci vogliono nervi saldi per restare impassibili ascoltando certi pareri sull'amato parto artistico:

- E mi sono chiesta: ma cosa ho letto a fare finora... insomma tu porti il lettore sino alla fine e poi? Cosa gli dai?

Ecco, abbiamo spiegato quanto era spiegabile. Oltre dovete andarci da soli. Non vi resta che giocare.

(Silvia Treves)

Fata Morgana 2
GIOCHI
antichi, moderni, inventati

Brani di **Giulio Maria Artusi, Marco Clemente e Piero Baroncini**

Altri testi di **Silvia Treves, Roberto Ferrara, Massimo Citi, Anna Andreoni, Mario Genzio, Mario Giorgi, Consolata Lanza, Michele Luzzatto**

Redazione e coordinamento testi: **Massimo Citi**

Fata Morgana 2 è un progetto dell'Associazione culturale *Nautilus*, nautilus1808@altavista.it

N.B. Nessuna parte può essere riprodotta, rappresentata o comunque utilizzata senza l'esplicito consenso scritto degli autori, cui appartengono per intero i diritti relativi ai testi qui pubblicati.

Caccia al tesoro

di Anna Andreoni

I

La targa c'era ancora ma, oltre il cancello verde, sembrava che il piazzale fosse stato trasformato in parcheggio. Forse si trattava solo della stagione sbagliata: d'estate al posto delle macchine sarebbero comparsi i bambini, probabilmente senza uniformi, adesso, tutti insieme a giocare, niente squadre, niente marce in fila. Forse. Il giardino era spoglio e giallognolo come la sabbia. Mancavano i grandi vasi rossi e viola sopra la scalinata dell'ingresso e le siepi verso il mare avevano l'aspetto di qualcosa che difficilmente sarebbe tornato a fiorire. Avanzò di qualche passo, poteva entrare? Sotto la targa Villa Marina - Casa di vacanze, ce ne era un'altra, più piccola e più nuova: Uffici Amministrativi Regionali. Le finestre del pianterreno e del primo piano, da quel lato, verso la strada, erano aperte. Una voce, il rumore di una sedia spostata. Cosa aveva pensato che avrebbe provato?

La spiaggia immensa, piatta e umida, dall'altra parte, oltre il complesso degli edifici della Colonia, era piena di conchiglie. Quando era bambina, le sarebbe piaciuto camminare sul bagnasciuga e raccoglierle. Riempirsi le tasche, lasciarle asciugare per bene al sole, soffiarsi via la sabbia e metterle dentro a scatolette di carta colorata. Ma non poteva. Tutti in fila, ordinatamente, per la passeggiata del sabato. Nessuno doveva fermarsi un momento, rallentare, voltarsi indietro. Avanti, bambini, avanti.

Fece il giro della Colonia e si tolse le scarpe e le calze - era marzo, un marzo ventoso e irrequieto - per muoversi sulla battigia. Il mare era chiaro, il cielo trasparente. La luce dava questa sensazione che tutto fosse netto, deciso, i contorni ben disegnati. Nessuna possibile incertezza nei gesti e nei pensieri.

Sembrava tutto diverso: ma perché? Ma da cosa?

C'erano molte conchiglie, più che d'estate, più di quante mai avesse ricordato. Le tasche dei jeans erano strette però aveva la borsa che era quasi vuota. Trovò le Reginette, i Cornetti, le Unghie di Fata e le Unghie di Strega. Sentiva le mani salate e i piedi freddi.

Decise di tornare in albergo. La persiana era socchiusa e, attraverso la tenda, filtrava una luce spessa e nebbiosa che ammorbidiva gli oggetti, facendoli galleggiare. La valigia era aperta a fianco del letto con i maglioni piegati dentro e i libri che si portava sempre dietro. Lui dormiva, la bocca leggermente aperta, il respiro come aria tiepida con l'odore di muschio. Aveva gettato per terra il cuscino ma si era ripreso la coperta e se l'era arrotolata addosso e adesso gli copriva solo la pancia tonda, le gambe e i piedi fuori, una mano chiusa a pugno.

Pensò che era molto bello.

Avevano mangiato in un ristorantino sulle colline, la sera prima; il cuoco che parlava con accento spagnolo aveva proposto la paella, lui le aveva sbucciato i gamberi e lei gli aveva succhiato le dita che si erano scottate per farlo.

A pensarci adesso, le veniva, chissà perché, da piangere.

Appoggiò la faccia sul suo petto, i peli ricci e scuri cominciarono ad essere grigi. Era sudato ma lei sentì quell'umido caldo come qualcosa di rassicurante e familiare sulla pelle. Cercò di stendersi accanto a lui. Voleva scaldarsi i piedi che erano diventati gelati e le dita, tutte intirizzate e con la sabbia sotto le unghie. Lui aprì gli occhi.

L'hai trovata? le domandò.

Sì rispose

Allora si mise a baciarle il collo, piccole leccatine sotto le orecchie dove le piaceva di più.

Ho trovato anche le conchiglie

Adesso lei era sopra e lo guardava.

Vuoi toglierti i jeans? Mi fanno male lui le accarezzava la nuca.

Si alzò per spogliarsi con le piccole onde della pelle d'oca che correvano sulla schiena. Si guardò le cosce nella penombra, erano bianche e piene e sembravano fatte di burro: il pollice, se lo premeva, affondava con una sensazione morbida e umida di sofficietà. Fece un pensiero bizzarro, che non era così terribile essere grassa e avrebbe voluto dirglielo ma lui le afferrò i seni molli con le mani a coppa, li sollevò e li strinse fino a farle quasi male. Poi l'avvicinò a sé - lei sempre in piedi, accanto al letto - e si portò un capezzolo alla bocca, cominciando a succhiare. Ogni tanto staccava le labbra per un secondo e lei sentiva la differenza di calore e di pressione, tra l'aria e la sua lingua e il seno si gonfiava protendendosi nell'attesa di

un nuovo contatto. Le sembrava di avere il corpo sodo e compatto, quasi di bronzo. Ecco il segreto di tutto, pensò, sono liscia e bella, rotonda e piena, ho l'anima sulla pelle, sulla pelle, lui ci passa la lingua sopra e me la lascia tiepida e soddisfatta.

Quando arrivò con le labbra all'altro capezzolo il solletico all'ombelico divenne così intenso da costringerla a piegarsi in avanti, lui ne approfittò per aggrapparsi alle natiche rotonde, e anche questa volta pensò, mi sono sempre lamentata del mio sedere troppo abbondante, che sciocchezza, le piaceva che le sue dita non riuscissero a contenerlo tutto, ma poi, lui con l'indice e il medio, si infilò in mezzo e cominciò - piano, con delicatezza - ad accarezzarla avanti e dietro e lei non riuscì a trattenere un sospiro e un gemito, lui premette con decisione, entrò dentro all'improvviso, e a lei sfuggì un urlo. Faccio male?

Fece segno di no con la testa. Non sapeva come dirselo ma avrebbe voluto anche quello, che lui la prendesse senza tante cerimonie, la rovesciasse sul letto e la facesse sentire un animale in calore, per una notte, un'ora soltanto, mezz'ora, qualche minuto, essere solo quel buco bagnato e pulsante, quelle contrazioni improvvise e forti, più forti, perché le sue fantasie finivano sempre così, con la mano che preme il grilletto e il colpo di pistola che parte e mira al cuore? La faccia dello sconosciuto non la vedeva, solo il colpo secco e il brusco risveglio dal sogno.

Lui le tese le braccia. Erano nudi e felici, lo sapevano tutti e due e questa consapevolezza faceva lievitare il desiderio. Si sentiva aperta, umida, avrebbe spalancato le gambe e chiuso gli occhi per concentrarsi meglio sull'odore e il movimento, non voleva vedere ma sentire quell'energia liscia e potente che si prolungava dentro il suo corpo e godersi il singhiozzo finale. Cosa c'era dietro alla corrente liquida che scivolava in mezzo alle sue gambe, si chiedeva ogni volta, cosa c'era, un'altra cosa, che non sapeva dire, quella specie di intollerabile nostalgia, che aveva la violenza di un uragano. Dopo avrebbe dovuto farla sentire bene e invece la invadeva una sensazione preoccupante di solitudine che le fermava il respiro. Come se l'anima dalla pelle fosse tornata indietro e adesso litigasse con il corpo.

Dalla prima volta si chiedeva se fosse lei ad essere sbagliata.

Pensò all'improvviso alle conchiglie, avrebbe potuto metterle dentro le scatolette colorate e poi sistemarle sui ripiani della sua libreria.

II

Qual è il tesoro? I bambini stavano seduti per terra, le schiene dritte, gli occhi socchiusi per difendersi dalla luce forte, i cappellini tutti uguali calcati sulle orecchie. Uniformi rosa e uniformi azzurre in file regolari sopra il piazzale davanti alla colonia. Dal podio improvvisato, sotto la bandiera, una signora magra, vestita di bianco (come un'infermiera) con una treccia stretta sulla nuca, leggeva ad alta voce il regolamento del gioco. Non aveva il microfono, e per arrivare dappertutto sforzava la gola che si gonfiava in modo buffo tra il mento e il colletto: ne usciva comunque una voce squillante, gradevole. Ogni tanto sollevava gli occhi e sorrideva solo con le labbra e quel sorriso la rendeva antipatica. Aveva occhi piccoli e grigi, che quando la bocca si muoveva rimanevano immobili cosicché i bambini sembravano trattenere il fiato durante le pause del suo discorso, perché avevano paura che in qualche modo lei fosse a caccia di colpevoli.

Nanni pensava che la signora in bianco - la vicedirettrice - fosse cattiva ma non sapeva dire perché; potente e cattiva, come la signorina della squadra 4 - una squadra maschile, per fortuna - che faceva mettere in ginocchio in mezzo alla stanza i bambini che chiacchieravano durante il sonnellino del pomeriggio.

In ginocchio, con le braccia alzate! gridava, e ce li lasciava per mezzora di fila. Si chiamava Vitti. Aveva, sotto il naso, una peluria sottile e nera che quando sudava, si metteva a luccicare.

Era pomeriggio, prima della merenda. Il sole batteva a picco sopra il cortile, strisce di sabbia secca rimanevano appiccicate sulle gambe sudate. Il mare - appena al di là della siepe di oleandri - sembrava lontano e ci voleva uno sforzo per sentire le onde o l'aria salata che invece si avvertivano bene, la sera, quando si giocava dopo la cena in attesa di andare a dormire. Allora c'erano anche le rondini e sembrava d'essere a casa. Veniva nostalgia ma una nostalgia strana che aveva dentro qualcosa di dolce. Faceva pensare ad un panino con il cioccolato, quando il cioccolato è finito e resta solo un pezzo di pane con il gusto sopra: è buono lo stesso.

Dai finestroni delle camerate due ragazze delle cucine - che avevano un letto dietro il paravento a fiori, nella stanza dell'infermeria - guardavano i bambini nel cortile fumandosi una sigaretta (se le avessero viste! Era vietato!) in attesa di iniziare il loro turno. Avevano camicette scollate e collanine di finto argento con ciondoli bianchi a forma di cuore e le unghie delle mani dipinte di rosso vermiglio. Nel giorno libero venivano anche loro alla spiaggia della colonia e si

portavano dietro radioline rumorose e olii abbronzanti che avevano un profumo dolciastro di frutta troppo matura. Si stendevano sulla sabbia, senza asciugamano, e la loro pelle luccicava. Le signorine della squadra uno e due - al limite della spiaggia recintata - le guardavano con sospetto.

Non date confidenza avevano detto alle bambine. A Nanni piacevano. Guardandole pensava a qualcosa di sbagliato e di irraggiungibile. Sapeva che non avrebbe mai disubbidito alla signorina, sapeva che la signorina aveva ragione eppure - proprio per questo - quelle ragazze esagerate le piacevano. Così le spiava da lontano, le dita lunghe che si accarezzavano le braccia scure, le loro risate forti - scrollavano la testa, si asciugavano gli occhi, si mordevano le labbra - e provava un senso vago di invidia. Si assomigliavano come sorelle (capelli lunghi e neri, che arrivavano ben sotto le spalle) Portavano costumi due pezzi - vietati per bambine e signorine dal regolamento della colonia - di colore giallo e con un fiocchetto arancione in mezzo ai seni e ai lati delle mutandine. Avevano tutte e due lo stesso costume e copricostume diversi - uno era verde, di spugna; l'altro, bianco a disegni gialli - e lo indossavano anche sotto la divisa regolamentare, da tenere obbligatoriamente nell'edificio della colonia. La divisa era un grembiule azzurro pallido per distinguerlo da quello delle signorine, che era bianco.

Cosa avevano di così diverso?.

Sono cameriere! aveva detto Stefi con disprezzo. Lei era la figlia di un capoufficio - non di un commesso, come Nanni - e non si capiva perché venisse in colonia. Era bruttina e scorbutica.

Faceva caldo e man mano che il pomeriggio avanzava l'aria diventava spessa e rovente. Nanni cercava di sbirciare le file dei maschi dall'altra parte del cortile. Lo facevano tutte le bambine; e tutti i bambini cercavano di sbirciare loro e se gli occhi si incontravano, si scambiavano boccacce. Aveva dieci anni e quattro estati di colonia alle spalle. Era magra e secca, con la faccina spigolosa e i capelli corti e ricci. Sembrava un maschio anche perché aveva le ginocchia sempre sbucciate e le unghie delle mani orlate di nero. Avrebbe voluto essere morbida e liscia come la sua amica Terri che aveva anche le lentiggini e i capelli biondi tenuti a posto con un cerchietto di plastica rosa. Nel suo armadietto accanto al letto, Terri nascondeva un lucidalabbra alla pesca che non poteva mettersi come avrebbe voluto ma che annusava avidamente tutte le sere prima di andare a dormire. Nanni non aveva mai visto niente di più bello. Abitava in campagna, purtroppo.

Questa faccenda della Caccia al tesoro era una novità di quell'anno. Finora c'era stata solo la Festa dei Compleanni a metà turno. Allora il piazzale si riempiva di lanterne di carta colorata e in mezzo si metteva un grande tavolo con sopra una tovaglia rossa, bicchierini e piatti di plastica e tovagliolini bianchi e gialli e bottiglie di aranciata. Appena faceva un po' buio, tutti i bambini che festeggiavano il compleanno durante l'estate venivano chiamati attorno al tavolo, e gli altri si sistemavano seduti per terra nelle solite file ordinate, maschi di qua, femmine di là. Poi arrivavano le torte. Di solito almeno tre o quattro con un bel po' di candeline accese sopra. Tutti battevano le mani. C'era anche il direttore che per l'occasione sembrava un nonno e la vicedirettrice che non aveva la solita uniforme bianca come le signorine ma un bel vestito di cotone color pastello. I festeggiati soffiavano tutti insieme sulle candeline e l'altoparlante si metteva a suonare Tanti auguri a te!. Le fette di torta, in realtà, erano già tagliate e quindi non c'era bisogno di nessun coltello. Le signorine aiutavano la vicedirettrice a sistemare una fetta su ciascun piattino. Prima venivano serviti i festeggiati, poi tutti gli altri bambini, in ordine di numero di squadra: la squadra uno (quella di Nanni), la due, la tre, e così via. Oltre alla torta davano a tutti anche un bicchiere di aranciata. Si poteva mangiare fuori riga ma non ci si doveva mescolare troppo, soprattutto maschi e femmine. Ai festeggiati veniva anche regalato un sacchettino con disegnato sopra un personaggio delle fiabe - Biancaneve, Cappuccetto Rosso, Il Gatto con gli stivali - e dentro una decina di caramelle. Le caramelle non erano mai bon bon succosi di cioccolato o praline morbide alla frutta, ma innocue mentine di poco sapore. I bambini però invidiavano i festeggiati perché avevano qualcosa di speciale, più che per le caramelle. Appena finita la torta, prima di andare a letto, il direttore li baciava tutti, uno ad uno.

Invece quell'anno avevano pensato a qualcosa di diverso: la caccia al tesoro sarebbe durata un giorno intero, ciascun bigliettino conteneva una specie di indovinello e avrebbero potuto essere nascosti ovunque: nel cortile e nei vialetti del giardino attorno alla colonia, in sala mensa - ma non nella cucina per ragioni di igiene - nelle camerate e in spiaggia (senza avvicinarsi troppo alla battigia). Naturalmente erano esclusi nascondigli quali armadietti personali o bagni o letti dell'infermeria con qualche malato dentro. Vietatissimi anche gli spazi riservati alle signorine che dormivano nelle camerate ma avevano un paravento che nascondeva il loro letto, un comodino vero e proprio con lampada e un piccolo armadio che potevano chiudere a chiave. La squadra che avesse trovato il misterioso tesoro sarebbe stata al centro della festa serale con gelato alla crema e succo di frutta.

Nanni si era chiesta come avrebbe fatto la vicedirettrice a sistemare tutti i biglietti senza che nessun bambino se ne accorgesse e se la sua signorina sapesse dove fossero. Lei non era brava a risolvere gli indovinelli e nemmeno tanto sveglia

a scoprire posti. Si domandò quale bimba nel suo gruppo sarebbe stata di grande aiuto nel gioco, ma non le venne in mente nessuno. Disse a Terri: Vedrai, vincerà una squadra maschile e Terri rispose: Avrebbero dovuto mescolarci con i maschi.

La grossa novità era che la Colonia sarebbe stata tutta per loro: di solito nel settore maschile non ci andavano mai. Lo attraversavano la domenica mattina per la messa che veniva celebrata sotto un tendone dall'altra parte del cortile ma sempre rigorosamente in fila per due, e marciando con la signorina in testa. Come tutte, Nanni senza darlo a vedere, annusava l'aria che usciva dai finestroni socchiusi della camerate maschili, ogni volta che ci passava davanti. Qualcuna le aveva raccontato di un odore eccitante di sabbia bagnata, detersivo e plastica e lei se lo immaginava e lo sentiva scendere a farle solletico da qualche parte sotto la pelle e un po' le ripugnava, un po' le faceva battere il cuore dentro la gola. In realtà trovava i maschi della sua età terribilmente noiosi. Erano appuntiti e avevano spesso il collo sudaticcio e le mani fredde e umide.

Erano tutte in spiaggia, dopo la riunione sul piazzale, e la signorina, seduta sul suo sgabello blu vicino all'acqua, si spalmava la faccia di crema. Le bambine più piccole le stavano attorno.

Il mare non era più liscio come alla mattina. Dopo la merenda si era alzato il vento e per via di un po' di crestine bianche, si rischiava di saltare il bagno.

Vogliono solo fare gare, e vincerle ad ogni costo disse a Terri.

Chi?

I maschi, no?

Terri alzò le spalle.

Vogliono sempre giocare e vincere, ecco perché non mi piacciono ripeté Nanni.

Ma c'era qualcosa nel pensarli che la imbarazzava.

Lalla al contrario diceva a tutte che con i maschi, lei, aveva confidenza: era la più vecchia, dodici anni e gli occhiali tondi cerchiati di rosso. Si vantava di avere avuto - l'anno prima a scuola - un piccolo flirt con un ragazzino di seconda media.

Adesso indossava un costume a fiorellini azzurri che le tirava sul petto là dove si intravedeva un accenno di seno.

Dormiva nel letto a fianco di Nanni e lei l'aveva guardata quando si spogliava. Aveva queste tettine appuntite con i capezzoli scuri e dritti già da grande.

L'hai baciato? aveva chiesto Stefi a Lalla.

Lei aveva fatto segno di sì.

Con la lingua dentro la bocca?

Sennò che bacio è?

Nanni riempiva le mani di sabbia e la faceva scivolare tra le dita. Stava zitta.

E cosa si prova? incalzava Stefi Voglio dire, che gusto ha?

Lalla rideva: Stupida! che gusto vuoi che abbia?

Non so... che c'è da ridere? facevo per chiedere

Magari ti resta in bocca quella specie di odore che hanno le cicche quando le mastichi troppo, diventano dure e non sanno più di zucchero interveniva Terri.

Le cicche dure? Ma siete proprio delle bambine sceme! Lalla si dava arie da grande. Quando rideva apposta - come quella volta - arricciava le labbra in una smorfia strana che lasciava scoperto un pezzo di gengiva e sembrava che i suoi denti fossero storti.

Nanni, tu non dici niente le altre cercavano di farla intervenire.

Forse hai già provato? la scherniva Lalla.

Può darsi diceva per ripicca ma solo per via di Lalla; a Stefi e a Terri glielo avrebbe detto che non era vero niente.

Dovevano ancora fare la doccia quella sera prima di andare a cena. La presentazione della Caccia al tesoro aveva fatto ritardare tutto e adesso Nanni non aveva più voglia di togliersi il costumino sporco di sabbia e infilarsi sotto gli spruzzi tiepidi delle docce comuni. Cerano delle signore con la cuffia di plastica e gli zoccoli di legno ai piedi che se ne stavano lì ad aiutare le più piccole a lavarsi. Lei temeva sempre che la scambiassero per una di quelle e si mettessero ad insaponarle energicamente la schiena e il sedere. Era grande, ormai, ma sapeva che quell'aria indecisa toglieva qualcosa alla sua età e rischiava di farla sembrare una dei primi anni.

Si chiese se anche nelle docce dei maschi ci fossero le signore con la cuffia di plastica e gli zoccoli di legno e se anche i maschi della sua età avessero paura di essere scambiati per bambini più piccoli. Secondo lei, era peggio per loro, per via di

com'erano. Ricordava Pino e Tex con i pantaloncini abbassati e il din din che oscillava, morbido e roseo in mezzo alle loro gambe. Era estate, nell'orto. Ricordava il ronzio dei calabroni sopra le grasse ortensie blu notte di sua madre, i tonfi delle pesche mature e anche un graffio con la crosta già secca sul suo ginocchio; lo guardava con falsa intensità per nascondere ai cugini la sua irragionevole curiosità verso quella specie di strana piega della pelle da cui sapeva uscivano i bambini. Diventava dura, le dicevano, non doveva vederla come era adesso, diventava dura come un osso.

E com'era fatta lei, lo sapevano loro, i maschi?

Una volta si era messa a cavalcioni di uno specchio - sua sorella era fuori con la mamma - e aveva cercato di guardarsi. Ma non aveva visto niente e poi le era venuta paura di avere commesso qualcosa di grave e aveva fatto un voto, Gesù Bambino perdonami: tutte le sere recito dieci - no... sono troppe - diciamo cinque, ave maria per una settimana e così tu mi perdoni. Naturalmente l'aveva fatto.

In fondo era una bella scusa quella della caccia al tesoro. I corridoi lucidi non erano mai stati così vuoti e lei non aveva mai potuto percorrerli così da sola. Dai finestroni entrava la luce calda del primo pomeriggio, avevano fatto un breve riposino - mezz'ora sola - e via, di nuovo a caccia di biglietti. Nanni era stufa. Qualcuno della sua squadra aveva suggerito una direzione e lei aveva detto Ci vado io, a vedere ma adesso non cercava nulla, avevano già del vantaggio sulle altre squadre e poi cos'era questo tesoro non lo sapeva nessuno e tanto il gelato alla crema l'avrebbero dato a tutti.

Le camerate silenziose che si intravedevano oltre le porte aperte - con i letti lisci, i comodini in fila, sulle pareti bianche solo il crocefisso - la mettevano in soggezione. Camminava in punta di piedi e le veniva da trattenere il fiato, per non farsi sentire. Perché, poi? Si affacciò a guardare giù: il piazzale pieno di bambini che correvano, le divise bianche delle signorine, un grido più forte: E qua, è qua!, un ragazzino vestito d'azzurro che piagnucolava e un altro che diceva: Non sono stato io, è tutta colpa sua. Istantaneamente si ritrasse. Fuori l'aria scottava come una fornace, dentro aveva questa sensazione deliziosa di frescura e di vuoto. Ma non era semplicemente una questione di temperatura. Se era sola si sentiva tutt'intera. Con gli altri, le sembrava di potersi vedere, non era lei davvero, quella bimbetta con le ginocchia tonde, lei era qualcosa che aveva dentro e saltava fuori ogni tanto, a casa sua, in campagna, con nessuno intorno, l'albero di noce dell'altalena. In mezzo alla gente, non faceva che guardarsi e provava del disagio per quest'idea di essere altrove, di essere da un'altra parte. Da sola, invece, le cose tornavano a posto, lei e lei, e nient'altro.

Adesso la Colonia era come un'avventura se poteva vederla così, non in fila per due con la signorina in testa. Però era un po' agitata. Sapeva che stava disubbidendo - cosa c'era di male? stava cercando un biglietto! - e questa consapevolezza la faceva tremare più che eccitarla. D'improvviso era diventata molto timida. L'infermeria era vuota e le persiane delle finestre accostate. Quattro brandine bianche con i comodini di metallo, come all'ospedale. Ma c'era un armadio pieno di bambole e peluche e Lego colorati per costruire casette.

Lei lo sapeva, era stata ricoverata una volta appena scesa dal treno, ad inizio turno, per via del vomito e del mal di testa che la costringeva a tenere gli occhi chiusi. Le capitava spesso, aveva detto, il lunedì o dopo la lezione di ginnastica ma nessuno le aveva creduto e l'avevano messa in infermeria per due giorni. I primi due giorni. Così aveva avuto uno dei letti peggiori in camerata.

Infilò la testa oltre la porta, che era socchiusa. C'era qualcosa nel silenzio che la turbava: una specie di carezza, di movimento dell'aria. La penombra - in contrasto con la luce gialla dei corridoi - sfuocava i contorni delle cose - che sembravano solo fotografate, senza spessore - ma avvertiva questo soffio, come di qualcuno nascosto lì dentro, da qualche parte. Lo sentiva. Dietro il paravento a fiori, in fondo allo stanzone. Sì, certo, le due ragazze della cucina che dormivano. Non riuscì a resistere alla tentazione di vederle davvero, e senza far rumore oltrepassò i letti vuoti e l'armadio dei giocattoli. Sbirciò da una fessura. Aveva paura. Di colpo, un'immagine: la sua cagna che allattava i cuccioli, sulla paglia del fienile, lo stesso odore. Sapeva che non avrebbe dovuto guardare - lo sapeva, lo sapeva! - e invece si sporse un po' di più.

Gambe e braccia, gambe e braccia scure e lucide, e i capelli dell'una stavano sulla faccia dell'altra, coprivano tutto il viso, poi scendevano lungo il corpo, capelli e pelle. Erano distese su uno dei due letti e stavano ridendo piano e si leccavano, la faccia e le spalle e poi le dita delle mani e altro ancora, di sicuro, non avevano niente addosso, Nanni non riuscì più a guardare ma nemmeno a scappare, erano bellissime, lo pensava, pensava che erano come delle regine, delle dee, e poi si mise a piangere.

Non provarono nemmeno a nascondersi, la più alta delle due si alzò e le sorrise, sporgendosi oltre il paravento a fiori: Hai trovato il tesoro?

L'altra fece una risata gentile: Hai paura?.

Nanni non aveva paura. Perché avrebbe dovuto averne? Erano lisce e profumate e perfette e forti. Quella che si era alzata, la abbracciò, e le disse, vuoi venire con noi?, lei fece segno di sì con la testa e passò oltre il paravento e si sedette sulle ginocchia della più piccola e si lasciò cullare come una neonata, la ragazza seduta e l'altra che si era accovacciata accanto, dondolavano piano e le sfioravano con i polpastrelli ruvidi e caldi, le gambe e i ricci, le spalle, e le mani.

Avrebbe voluto togliersi l'uniforme rosa per essere come loro, ma poi pensò che non era bella abbastanza, troppo magra, troppo sudata. Avevano occhi grandi e uguali e i loro capelli sapevano di limone. Quando si mise a succhiare, le sembrò di mangiare more: more granulose e dolci, raccolte con le mani graffiate, in mezzo ai cespugli, dove la polvere non arriva, e sono più grosse. Si sentiva tiepida e addormentata, è un sogno? pensò, sta per suonare la campana della sveglia nella camerata, ma non era un sogno, qualcuno aveva infilato le dita sotto ai vestiti, sulla pancia e giocava con il suo ombelico, Ti faccio solletico? No, nessun solletico, ma voleva continuare a succhiare quei capezzoli scuri, solo che adesso la spingevano via, la sdraiavano sul letto, la toccavano a quattro mani, e sentiva solletico, adesso sì, dappertutto, proprio dappertutto, dove non l'aveva sentito mai e provava una specie di singhiozzo in mezzo alle gambe, un singhiozzo che non usciva ma si fermava lì, e spingeva, spingeva per venir fuori e le faceva quasi male ma le piaceva anche. Moltissimo. Si chiese perché la sua mamma non l'avesse mai accarezzata così, o forse era successo tanto prima, quand'era piccola e non se lo ricordava nemmeno?

Loro si misero a ridere, tutto ad un tratto: Ti piace, bimba? ma lei non rispondeva, Via, scappa adesso le dicevano, e lei s'alzava subito dal letto, e poi, di corsa, giù per le scale, l'uniforme stropicciata e segni rossi sulla pelle.

Due ore dopo la signorina le disse che aveva gli occhi lucidi e le misurò la febbre. Fu ricoverata in uno dei quattro letti dell'infermeria. Le promisero che se il giorno dopo fosse stata meglio, le avrebbero dato comunque il gelato alla crema.

III

C'era un mucchio di foglie di secche vicino alla panchina. Pensò che non si era accorta che fosse già arrivato l'autunno. Ma l'estate? Scivolata via, luglio, agosto, settembre. Ecco, gli ultimi spiccioli di settembre. Respirò a fondo prima di sedersi. Che ore saranno? Mattina presto. Forse non così presto come l'aria fredda dentro la gola poteva far credere. Aveva gli occhi annacquati da qualcosa che non erano lacrime. Si stupì, a pensarci, di non aver voglia di piangere.

Possibile?

Portava ai piedi gli zoccoli bianchi da infermiera che nelle ultime settimane non aveva mai abbandonato. Se qualcuno l'avesse vista così, passando sulla strada, l'avrebbe potuto scambiare per un'operatrice dell'ospedale. Anche se era un po' vecchia per lavorare ancora. Aveva la gonna grigia e un golfino blu sopra la camicetta stazionata e i capelli in disordine. Da quanto tempo non dormiva decentemente una notte di fila? Quella panchina tra il parcheggio e il viale. La distesa di macchine lucide, un pezzo di cielo, le finestre del Pronto Soccorso dove una donna con la cuffia in testa stava affacciata con il bicchiere di plastica in mano. Pausa caffè. Quarantatré giorni. Gli ultimi quarantatré giorni. Aveva bevuto un sacco di volte in quei bicchierini di plastica. E prima? Quarantatré giorni. E prima nove mesi. Quanti ce ne vogliono per fare un bambino.

Il giorno prima le avevano detto di andare a casa; di stendersi in un letto; avevano insistito perché lo facesse.

Coraggio... tanto a lui non puoi essere d'aiuto:

Ma non avevano capito: non era per lui, che non voleva andarsene, era per lei.

Un anno fa a quest'ora, pensò, eravamo al mare, in Grecia. Io mi lamentavo per via delle scarpe strette che mi facevano male, lui diceva, togliatele, no? siamo al mare, ma di camminare scalza se non sulla spiaggia lei non se la sentiva. Era stato un viaggio faticoso.

Non siamo fatti più per questo genere di gite, aveva commentato.

Lui aveva alzato le spalle senza risponderle.

Un anno fa.

Pensò: se ne sarà accorto? C'era solo lei nella stanza. Non aveva visto nulla (cosa si era aspettata?), non era successo nulla. Senza una parola, dopo, aveva messo il golfino sulle spalle ed uscita dalla camera. Era scesa per le scale - terzo, secondo, primo piano - poi il portone del retro e il viale, e la panchina. Adesso non aveva fretta.

La stavano cercando? Sapeva che a questo punto avrebbe dovuto chiamare sua figlia e dirglielo.

Da un momento all'altro, le avevano spiegato la settimana scorsa

Il peggio l'hai già passato, Nanni, aveva voluto consolarla sua sorella.

Quale peggio?

Si stupiva di non sentire quasi dolore. Di pensare al domani, quest'inverno salgo in montagna da Frida e a Natale non voglio che mia figlia mi inviti, no, non voglio, che vada dove vuole lei, non si senta in dovere perché è il primo Natale, le piacciono i Caraibi? Che scelga i Caraibi, lei avrebbe preferito così. Assurdamente pensò che questo momento - la panchina tra gli ippocastani, le macchine sul viale, l'aria fresca - sarebbero restati tra i suoi ricordi come qualcosa di assoluto, di dolce.

Non so se è in Paradiso, pensò; ma non posso neanche escluderlo. Questa idea la riempiva di leggerezza (avrebbero potuto capire, gli altri, tutti gli altri, se glielo avesse spiegato?). S'accorse che aveva le mani contratte e le distese. Una ragazzina con le trecce e lo zainetto della scuola stava correndo verso di lei.

Signora, ha visto una bambina con la giacca verde? Con la giacca verde, un po' grassoccia, e anche con gli occhiali? le domandò.

Lei non rispose.

La ragazzina la guardava.

Una bambina con la giacca verde...

Scosse la testa: No, non credo, però... aveva solo un filo di voce.

Uffa, la perdo sempre, eppure il bigliettino diceva Sulle panchine dell'ospedale devi andare, sono queste le panchine, giusto?

Lei fece segno di sì con la testa.

Giocate? chiese subito dopo e le sembrò una domanda stupida.

A Caccia al tesoro. Tutte le mattine, andando a scuola. Lei fa i bigliettini a me, e io faccio i bigliettini a lei

Non trovava niente altro da dirle. La guardava: una bambina carina con le gambe magre. Sullo zainetto rosa qualcuno aveva disegnato con un pennarello blu un grosso cuore e una specie di pesce con una vignetta con scritto dentro qualcosa che non riuscì a leggere..

Eccola! Ha vinto di sicuro. La ragazzina indicò una figura lontana, in piedi, alla fine del parcheggio. Rideva, facendo dei segni con le braccia.

Non vinco mai, lo sapevo Disse ancora e si mise a correre in quella direzione.

Ma qual è il tesoro? voleva domandare lei e glielo gridò dietro e la ragazzina si girò a risponderle ma era già lontana e non riuscì a capire le parole.

Si stirò sulla panchina e sbadigliò. Aveva un sonno incredibile. Dopotutto non faceva freddo, anzi. Era una bella giornata e tra poco il sole sarebbe arrivato fin lì, e lei l'avrebbe sentito tiepido sulla faccia. Riconosceva nell'aria quell'odore buono di case calde e di boschi gelati, di fumo di legna che si sente in campagna quando è inverno, e quella specie di strana nostalgia - che fa male senza far male - che riempie lo spazio tra i campi e le nuvole e se allunghi un mano, ci affondi dentro.

Faranno tutto gli altri pensò Avranno già chiamato mia figlia e lei starà per arrivare

Sarebbe restata seduta lì ancora un po', decise, in fondo stava bene.

L'Orologio della torre fa tic tac

di Piero Baroncini

Non ho mai capito perché in una ditta grande come la mia ci si debba preoccupare di tenere tutto, ma proprio tutto, ingombrando quasi tutto il secondo piano sotterraneo.

Mi stringo nelle spalle e faccio tintinnare le chiavi aprendo la porta di metallo verniciata di grigio. Accendo le luci al neon. I tubi lampeggiano a lungo ticchettando e forse per la centesima volta sento lo strano brivido che quel posto ha il dono di darmi.

Sono lì, qualcuno in piedi, con lo stupido sorriso impresso sulla faccia una volta per sempre, ma per la maggior parte sdraiati per terra e accatastati gli uni sugli altri, nudi, calvi, in un intrico di braccia, gambe, crani lucidi, torsi senza capezzoli né ombelico, ventri lisci, simili a quelli delle bambole. E sugli scaffali più alti toraci senza braccia e senza gambe, teste, arti assortiti, frammenti dei vecchi manichini che è impossibile utilizzare ancora per le vetrine o i banchi.

I due magazzinieri che sono con me si guardano intorno con curiosità e fanno commenti a bassa voce.

- ...Un'orgia sintetica..

Il più anziano, Carrù, sorride contro voglia per la battuta del collega e mi guarda. Mi sembra un po' imbarazzato, come se non trovasse giusto stare qui, noi vivi, a spiare questi simulacri senza dignità, senza abiti o parrucche, ridotti a semplici oggetti, come bambole gettate via.

Da piccola non ho mai amato troppo le bambole, non mi piaceva immaginare che potessero parlare, né ho mai giocato con loro a prendere il tè in salotto o a fare la spesa. Ogni tanto le guardavo, le spogliavo e le rivestivo, provavo a cambiare loro la pettinatura, con gli esiti che si possono immaginare, o scambiavo gli abiti per vedere che effetto facevano.

Qualcuno potrà pensare che fare la capodivisione abbigliamento alla GM era già una specie di vocazione, per me, ma allora non lo facevo per un motivo preciso, ero incuriosita e un po' spaventata per la durezza dei loro visi e dei loro corpi, per le loro piccole natiche non completamente divise, per i piedini rigidi, che non riuscivano a mantenerle in piedi, per quei sorrisi immobili, iscritti tra le fossette di plastica.

- Allora, signorina Gobetti, quali prendiamo? - La voce del più giovane, Longo, mi scuote e ricordo che sono qui per un lavoro.

- Ne servono una trentina, di quelli in condizioni migliori. Dovete portarli su: c'è una zona chiusa al pubblico, dove c'era abbigliamento ragazzi: metteteli lì.

- Va bene. Cominciamo subito? -

Annuisco. Mentre cominciano a schierarli nell'ascensore montacarichi decido di dare un'altra occhiata, nella speranza di trovare una buona idea. È il trentesimo anniversario dei magazzini GM e da Milano è arrivato un fascio di fax che, più o meno dicono la stessa cosa:

“Bisogna dare al pubblico la sensazione dei grandi cambiamenti avvenuti nella GM, movimentare il più possibile la nostra immagine, facendo ricorso anche ad allestimenti stupefacenti o non comuni, particolarmente in vetrina o comunque, in rapporto alla posizione ed alla situazione di ciascun magazzino, valendosi anche dello spazio antistante ad esso.”

Il mio direttore ha avuto l'idea di schierare una trentina di manichini, opportunamente abbigliati, davanti alle vetrine, a fingersi passanti, idea che naturalmente tutti i suoi tirapiedi hanno trovato eccellente.

Io non la trovo eccellente. Non so di preciso cos'abbia che non mi piace, la trovo puerile, un omaggio smaccato allo stupido esibizionismo televisivo di cui il nostro supremo padrone è stato l'inventore.

Ho provato a dire che a mettere i manichini davanti alle vetrine si sarebbe impedito alla gente di guardare l'esposizione, ma mi hanno guardata come un'idiota e non ho insistito.

In fondo al magazzino ci sono i manichini più vecchi. La loro plastica si è screpolata e sono opachi, ruvidi al tatto, ma grazie al cielo non sorridono. I loro occhi sono semplicemente disegnati e sono più rigidi, con articolazioni simili a quelle delle bambole della mia infanzia.

Avrei voluto usare loro per le vetrine, ma non ho avuto nemmeno il coraggio di proporlo. La politica aziendale non contempla il ricordo, la tenerezza che può fare rivedere quei vecchi manichini abbigliati con abiti d'epoca, vuole solo stupire, impressionare.

- Poveretti, per voi niente festa.- Lo dico a bassa voce, perché i magazzinieri non mi sentano.

Mi volto per andarmene, ma mi immobilizzo a metà del gesto, trattenendo il fiato. Con la coda dell'occhio ho avuto la sensazione di cogliere un movimento quasi impercettibile alle mie spalle, qualcosa come un lento dondolio di una mano

subito interrotto.

Mi faccio forza, resisto alla tentazione di andarmene di corsa e mi giro completamente, squadrandoli come un gruppo di reclute.

Naturalmente nulla che si muova, né alcunché di strano. Rido, poi non so perché mi viene in mente da dirlo: - Beh, ragazzi, posso provarci, ma non vi prometto nulla. - Li squadro con attenzione ma ovviamente non succede niente. Mi dò silenziosamente dell'idiota e raggiungo i due magazzinieri.

- Ma ci ha almeno pensato su un momento, tanto per darti soddisfazione? - Elena è un'ingenua in alcune cose, le voglio più bene che a una sorella, ma alle volte il suo implacabile candore ha il dono di farmi perdere il lume degli occhi.

- Ma pensa! Ha scrollato la testa come un professore di quelli di una volta. "Signorina Gobetti, gli amarcord non vendono più, se lo ricordi bene." Poi ha preso il telefono e non mi ha nemmeno salutato.

- Bello stronzo. Però l'idea dei manichini fuori dalle vetrine non è poi tanto brutta.

Alle volte non capisco se lo fa apposta per il gusto di discutere o è semplicemente il suo pessimo gusto a farla parlare, quello che la induce a mettere senza batter ciglio gonne viola con camicette cremisi.

- Hai ragione, non è brutta, fa vomitare.

Ride - È l'incazzatura a farti parlare, Anna. Cerca di essere equanime.

- D'accordo sarò equa. La gente passerà, riderà, qualcuno scuoterà la testa, i bambini verranno a guardare i manichini più da vicino, magari ne butteranno giù qualcuno. Commento generale: "Che cazzata!" e via, tutti a fare la spesa alla Delta, dove sono di stato e grazie al cielo hanno molta meno fantasia.

- Cazzi del tuo direttore, a te cosa importa?

Ci penso su un momento. Effettivamente a me cosa importa? Poi mi vengono in mente gli "Amarcord" come li ha chiamati il mio capo, da soli, al buio. Le mie reclute.

Devo essere stanca, magari un po' esaurita. Elena mi porge un bicchiere con ghiaccio ed un liquore ambrato.

- Dai, bevi. Serve per il raffreddore, per tagliare gli alberi nella foresta canadese e per tirarsi su il morale.

- Vorrei esserci, nella foresta canadese e non dover più tornare. Non dico mica di essere un genio, appena normale, ma ne ho le scatole strapiene di cacasotto, leccapiedi, pettegoli, paraculi, cascamorti e piccoli coccodrilli. - Guardo il bicchiere che Elena continua a offrirmi. Lo bevo d'un fiato e parlo con voce da uomo. - Colore chiaro, gusto pulito.

Dev'essere il tuo solito whisky da cinquemila.

- Brava, Michele. - Mi applaude. - Cos'hai vinto?

- Sette ore o anche un po' meno di sonno. Dormo male, ultimamente. E domani pronta sull'attenti un'ora prima dell'apertura per l'ennesima pagliacciata. Tardi, tardissimo. Grazie per la cena squisita. - Rido. - Bella frase, eh? Proprio come un uomo.

Ho la sensazione poco piacevole di essere su un palco a recitare, e non so a cosa attribuirlo. Non è certo per Elena, che conosco da quasi dieci anni; no è una sensazione che mi ha accompagnato tutto il giorno, da quando... Sì è stato da quando ho parlato con quei vecchi manichini.

Il mio bilocale con vista su balconi e tetto di garage mi sembra più deprimente del solito. L'adolescente che ha la sua cameretta proprio di fianco alla mia sta ascoltando troppo forte qualcosa che non mi piace. Busso alla parete per ricordargli che esisto anch'io. Mi spoglio, infilo il pigiama, mi lavo i denti e varie altre parti di me. Ci metto troppo tempo, ma non ho voglia di dormire. O meglio, non ho voglia di dormire da sola. Mi dispiace quasi che il giovanotto abbia ubbidito e si sia infilato le cuffie. Siedo sul bordo del letto con la luce accesa. Potrei accendere la TV o leggere un libro ma sono troppo su di giri per riuscirci. Ritorno in bagno a guardare nel cassetto dei medicinali: c'è giusto della valeriana, probabilmente scaduta. Bevo un bicchiere di latte e mi chiedo se non sarebbe una buona idea un bel bagno caldo. Esito a lungo con la mano sulla maniglia della porta del bagno. No, mi sento già fin troppo pulita, mi dà fastidio l'idea di lavarmi ancora.

Torno in camera e senza spegnere la luce mi sdraio sul letto, sopra le coperte. Fisso il soffitto cercando di non chiudere mai gli occhi. Lo so che è impossibile, ma provo ugualmente perché sono certa che in quel momento di oscurità qualcosa intorno a me si muoverà percettibilmente: scivolerà, fremerà, respirerà, si curverà. Da piccola, prima di dormire, sobbalzavo udendo lo scricchiolio dei mobili di legno che crepitavano nel fresco notturno. Nascondevo la testa sotto il cuscino e tenevo gli occhi ben chiusi per non vedere il loro balletto, il grande armadio scuro allargare con lentezza le ante come nere ali, per mostrare corridoi oscuri dove fatalmente sarei entrata per scomparire per sempre.

Sepolta sotto le coperte, attendendo che lo scricchiolio si ripettesse, immaginavo i miei genitori che la mattina dopo avrebbero trovato il letto vuoto e l'armadio ben chiuso, immaginavo il loro stupore e l'ansia, mentre il colpevole li osservava immobile, pensando i suoi irraggiungibili e maligni pensieri da innocuo oggetto quotidiano. Decido di fare come allora, per quanto ridicola mi senta. Spengo la luce e mi infilo completamente sotto le coperte. Ecco, adesso sono al sicuro, sotto le coperte non mi potranno raggiungere, sono diventata invisibile.

La mattina, di pessimo umore, organizzo l'esibizione. Li schieriamo davanti alle vetrine, famigliole, giovani con berretto, anziani col panciotto, donne con il carrettino della spesa. Hanno addosso vestiti da pochi soldi, avanzati di liquidazioni e infatti, per i miei occhi esercitati, hanno l'apparenza di un'armata Brancaleone di sfigati, con le magliette che andavano di moda tre anni fa, le camicie scozzesi da taglialegna, le gonne sotto le ginocchia, le scarpe con i mezzi tacchi.

- Fanno pena, non trova, signorina?

Longo, autore di quell'osservazione, mi guarda strizzando l'occhio.

- Può dirlo. - Ribatto. - Cerchiamo di metterli meglio possibile, anche se penso che verrà comunque una bella schifezza.

Finiamo pochi minuti prima dell'apertura. I clienti più mattinieri ci guardano con blanda attenzione scambiandosi qualche osservazione a bassa voce. Non vedo entusiasti da nessuna parte.

Rientriamo ed apriamo il magazzino.

Dopo un po' arriva il direttore a rimirare la realizzazione della sua splendida idea seguito dalla segretaria, un paio di vice ed un fotografo che ha convocato apposta. Fa scattare qualche foto, sorride con un'aria da politicante, mi ringrazia per "l'Allestimento" nemmeno fossi Ronconi e riparte per il suo ufficio, un cubo di cemento al termine di un lungo corridoio, soprannominato il Bunker.

Per un po' mentre lavoro tengo d'occhio le vetrine poi scendo nei magazzini a controllare gli ultimi invii.

- Piace di sopra? - Mi chiede la Petricioli, l'addetta ai controlli spedizioni.

Mi stringo nelle spalle. - Non so, di gente ce n'è come il solito, mi pare. - Sto attenta a come parlo: la Petricioli ha la fama di essere una pettegola micidiale e non vorrei che qualche mio commento arrivasse alle orecchie del direttore, magari condito con parole non mie. Tutto sommato sto bene lì e non ho nessun desiderio di finire in un GM della periferia, a litigare con la gente sul prezzo delle canottiere.

Finisco con i miei nuovi arrivi senza più dire una parola, nonostante i tentativi della Petricioli di farmi parlare e me ne vado. Esco dalla porta posteriore per raggiungere l'ascensore - montacarichi e attraverso il corridoio C, una specie di lungo budello dove le lampadine, chissà perché, non durano mai più di una settimana.

Allo sbocco, davanti alle porte chiuse dell'ascensore c'è della gente. Non distinguo bene di chi si tratta: c'è poca luce nei sotterranei, ma automaticamente chino la testa e comincio a canticchiare a bassa voce, tanto per non passare per una che origlia.

Dopo pochi passi capisco chi sono e mi immobilizzo, fulminata.

Sono loro: vestiti con abiti degli anni cinquanta, congelati a metà di movimenti disinvolti, fluidi, come comparse di un vecchio poliziesco.

Trattengo il fiato guardandoli, adesso non si muovono, ma mentre mi avvicinavo ho avuto la netta sensazione di un gruppo di persone vive: gesti minimi, cenni del capo, mezzi sorrisi. Stringo i pugni cercando di ragionare. Ho pensato che fossero un gruppo di persone, quindi ho attribuito loro quei movimenti, non viceversa. Mi costringo a fissarli per un po' per tranquillizzarmi. Sono perfetti. Esattamente come li avevo immaginati.

- Beh, ragazzi, siete belli ma non c'è stato niente da fare. - Dico loro. - Il capo non ne vuole sentir parlare. - Parlo lentamente, cercando di restare calma.

Una parte del mio cervello si è messa in moto e si sta chiedendo chi diavolo li ha vestiti e messi lì. L'unica persona che può averlo fatto sono io, solo che non me lo ricordo più. Ripenso a quello che ho fatto ieri, improvvisamente incerta, ma naturalmente non ricordo nulla del genere. Questo, è ovvio, mi spaventa quasi di più della loro presenza in quel luogo. L'ascensore si apre di scatto lasciando uscire Carrù, il magazziniere più anziano. Si guarda intorno e mi vede.

- Salve, signorina Gobetti. Carini, proprio carini. - Commenta. - Devo portarli fuori?

Lo guardo in un modo che deve sembrargli strano. - Carrù, è stato lei a vestirli ed a metterli qui?

Scuote la testa. - Non era un'idea sua? - Indica i manichini incerto. - Quella di vestirli così, dico. Mi ha detto Longo...

- Longo! - Devo avere quasi urlato e il mio interlocutore mi guarda preoccupato. Assomiglia a mio padre, me ne

accorgo per la prima volta, quando ero ammalata e veniva a spiarmi, seduto in fondo al letto ed io facevo finta di dormire, felice che fosse lì. Ho voglia di abbracciarlo ma non lo faccio.

- Mi scusi, Carrù, non mi sento bene. Vado su, in contabilità. Mi mandi Longo, appena può.

- Sicuro. Cosa ne faccio?

Li guardo. - Li riporti in magazzino. - Esito per un attimo, imbarazzata. - Non li spogli, per favore. Magari li userò per la prossima vetrina.

Longo mi raggiunge dopo un quarto d'ora, ma naturalmente non sa nulla di tutta la storia. Lo guardo fredda. - Posso ammettere che è stato un bello scherzo, ma vediamo di non esagerare, eh?

- Glielo giuro, signorina Gobetti, non sono stato io a metterli lì. E poi, come potevo? Sono stato con lei quasi tutta la mattina.

Sto per rispondergli che poteva averlo fatto la notte scorsa, ma mi trattengo: non ci tengo a dare l'idea di essere andata completamente fuori di testa.

- Grazie. - Dico. - Abbia pazienza. Mi faccia solo il piacere di non parlare con nessuno di questa storia... Devo...

- Non si preoccupi. Probabilmente è stato il direttore. Dopo dirà che l'idea è stata sua.

Sorrido e mi aggrappo a quell'ipotesi così assurda, tanto per poter andare avanti a lavorare.

Alla chiusura faccio il solito giro delle casse dell'abbigliamento. Si è incassato meno del solito ma non faccio commenti né domande alle cassiere che non sono ancora andate via.

Mi cambio ed esco. Telefono a Elena chiedendole di venire a casa mia e occupo il tempo preparando una cena per due. Arriva abbastanza in fretta. Nonostante si sia fatta le trecce e assomigli troppo a Pippi Calzelunghe, quando entra l'abbraccio e lei mi guarda interdetta. Non sono un tipo espansivo e quel comportamento deve sembrarle strano.

- Sei pallida, Anna. Cos'hai?

Qualche problema sul lavoro. - Minimizzo. - Vieni, è pronto da mangiare.

Sorride. - Non sei più tu. Hai addirittura cucinato, peggio di così non puoi stare.

Mentre mangiamo le racconto la mia storia. È evidente che non mi considera improvvisamente impazzita, rimane seria per tutto il tempo, facendomi solo qualche domanda, per lo più cose alle quali ho già pensato.

- Ma, forse non ha torto quel magazziniere, quel Longo. - Conclude. - Il tuo direttore mi sembra proprio il tipo da sfruttare le idee altrui per prendersene il merito, o sbaglio?

Annuisco. - Il fatto è che non capisco quando può averlo fatto... E poi gli abiti... Vedi Elena, ormai me ne intendo abbastanza di abbigliamento e credo di sapere tutto quello che c'è nei magazzini. Erano abiti nuovi, di un tipo che non si produce più da anni e che non potevano essere in magazzino.

Ride. - I sotterranei della GM sono peggio dei sotterranei dell'Opera di Parigi, lo sai meglio di me. Puoi proprio essere sicura che non ci fosse più quel tipo di abiti, abiti di trent'anni fa? Magari in qualche angolino, magari nel castello del fantasma dell'Opera, l'Eric della GM?

Sono costretta a ridere anche se non ne ho voglia. Preferisco pensare ad un eremita seppellito nei corridoi senza lampadine dei due piani interrati. E non ho voglia di restare sola a casa.

- Ho intenzione di ubriacarmi, stasera, se vuoi farmi compagnia io posso dormire sul divano.

Fa un gesto vago con la mano - Posso dormire io, ne parleremo dopo. Comunque ti faccio compagnia. Beviamo. Ai tuoi amati manichini.

Arrivando posso apprezzare la messa in scena del direttore molto meglio. È un insieme deprimente, non c'è nulla da fare, una rappresentazione sinistra che ha il sicuro effetto di far scappare la gente.

Entro scuotendo la testa e mi trovo di fronte a Pozzoli, un vice del capo.

- Signorina Gobetti è attesa in direzione. - Mi comunica, rigido come uno stoccafisso. Ha fatto il militare di carriera per dieci anni e niente riesce a togliergli quello stile da caricatura di uno Junker.

- Le starebbe bene un monocolo. - Dico ad alta voce, senza riflettere.

- Come? - Capisce a fatica dov'è la sua scrivania, il povero Pozzoli, e non è nemmeno abbastanza intelligente da essere un bastardo: non posso pretendere che capisca il mio humour amletico.

Sorrido. - Le starebbe bene, un monocolo, dico. Come un gentiluomo di una volta. Le darebbe distinzione.

Lo pianto in asso, fatalmente confuso e salgo al terzo piano. Ad aspettarmi il lunghissimo corridoio, fatto apposta per disincentivare i timidi e gli incerti.

- Signorina Gobetti, è evidente che lei si ritiene una persona geniale e spiritosa. - Esordisce il direttore. I pochi capelli in cima al cranio sono scomposti, sicuro segno di tempesta.

- A cosa allude? - Chiedo.

Mi fissa. Ha uno sguardo acquoso, poco espressivo, uno sguardo che mi ha sempre ricordato quei pesci rossi che si vincono al luna park.

- Vuole darmi un'altra prova del suo umorismo? Non le avevo detto che la sua idea dei manichini anni '50 non mi piaceva?

Chino leggermente il capo. - Certo.

- Bene, allora per quale motivo ha voluto procedere ugualmente?

- Se si riferisce... - Comincio. Il GM è una fabbrica di chiacchiere, avrei dovuto ricordarlo.

- Sì mi riferisco proprio alle due vetrine centrali. Chi l'ha autorizzata a metterci quei vecchi manichini, quei cimeli con quegli abiti fuori commercio? La sua condotta...

- Quali manichini? Ma di cosa parla? - L'ho interrotto mentre parla, una cosa che non si era mai vista al GM, ma improvvisamente ho paura, come se fossi finita in un incubo senza più risvegli.

- DI COSA PARLA? - Urlo.

Mi guarda spaventato. - Signorina Gobetti, si controlli, la prego. Non...

- Non so nulla di quei manichini, lo giuro, non sono stata io. - L'ho interrotto un'altra volta, praticamente imperdonabile.

- Le credo. - Mi dice con cautela. - Comunque ho dato ordine di portarli via. Domani verranno a prenderli e li porteranno all'inceneritore, così eviteremo altre... scene di questo genere. - Si siede. - Credo che l'attività in questo GM, così centrale sia troppo stressante per lei, non è d'accordo?

Annuisco un po' inebetita. Ho già capito a dove porta tutto quel bel discorso e non posso farci nulla. Lo ascolto come un condannato ascolta il giudice.

- Sapevo che avremmo trovato un'intesa. - Mi guarda compiaciuto. Sicuramente pensa di avere risolto efficacemente una situazione difficile e altrettanto sicuramente si sente sprecato lì, uno come lui a risolvere piccoli problemi, mentre dovrebbe essere a Milano a fare il braccio destro del capo. Lo odio, me ne accorgo guardando le sue dita corte che giocano con un dado di legno fermacarte, le unghie ben curate, il segno più chiaro della fede che toglie per poter fare il cretino con le impiegate.

- Entro domani posso mandare via la sua richiesta di trasferimento, signorina Gobetti. Passi nel mio ufficio verso le dieci, discuteremo della sua destinazione. D'altro canto debbo ammettere che forse non la conosco a dovere, intimamente, per così dire. Non crede che dovremmo migliorare i nostri rapporti? In fondo è parte del mio lavoro... - Sorride. - Ma non precipitiamo gli eventi. Per oggi può andare, si consideri in permesso pagato.

Lo ringrazio meccanicamente. Mi accompagna alla porta tenendomi una mano sulla schiena, all'altezza del reggiseno, tanto per capire se lo porto o no e farci su i suoi pensieri. Rido con uno scatto nervoso. Mi guarda allarmato e toglie la mano. - A domani, signorina.

- A domani.

Passo il resto della giornata a girare per la città come un barbone. Mangio in una pizzeria, vado al cinema, non ricordo nemmeno a vedere cosa e sul tardi vado in discoteca. Rimorchio un giovanotto, un tipo gentile ma troppo chiacchierone. Lo invito a casa mia. Facciamo un po' di sesso sul divano e gli chiedo di fermarsi. Ha un'aria molto compresa, da scolarretto. Gli uomini sono sempre così seri, così fissati su se stessi. Lo guardo e rido. Inarca le sopracciglia e fa il sollecito. - Stai bene?

- Come no. - Dovrei averlo imparato, ormai. Ridere nel sacro recinto del sesso li inibisce. Esibisco l'espressione più lasciva che mi riesce e gli dico alcune parole, di quelle a effetto sicuro.

Si dà da fare per l'ora seguente e quando se ne va mi lascia un biglietto con nome, cognome indirizzo e numero di telefono. Lo butto nel bidone e mi addormento per la stanchezza, senza più pensare a nulla.

Quando arrivo alla GM i manichini fuori sono stati tolti. Mi avvicino perplessa. Nelle vicinanze conto quattro auto di polizia e carabinieri, più alcune altre macchine con quelle antenne lunghissime che puzzano di pula lontano un miglio. Il magazzino è chiuso, alla porta c'è un cordone di agenti che controlla i documenti. Mi lasciano passare. Probabilmente una rapina, decido, e tiro dritto per la mia destinazione.

Ho visto raramente il GM chiuso di giorno. Percorro le corsie lentamente, ricordando che probabilmente è l'ultima volta che lavoro lì. Decido di passare dalle scale esterne per arrivare al terzo piano, per non dover salutare nessuno. Quando arrivo al terzo piano mi fermo interdetta. Se ci sono problemi è ben difficile che il direttore sia nel suo ufficio. Mi siedo in cima alla scala, chiedendomi se è il caso di aspettarlo davanti alla porta o se andare a lavorare come tutti i giorni. Sono ancora lì a riflettere quando sento qualcuno salire.

A venirmi incontro è il fatale Pozzoli, questa volta anche più serio e rigido del solito.

- Buongiorno. Cosa succede?

Sobbalza e si immobilizza a metà tra due gradini. - Buongiorno, signorina Gobetti. - Termina il passo per inerzia e mi guarda aggrottando le sopracciglia, perplesso più che indignato.

Visto che non sembra ricordare la domanda la ripeto. - Cos'è capitato? C'è la polizia fuori e i magazzini sono chiusi.

- Sono chiusi? E chi l'ha deciso? Appena manca il capo subito c'è qualcuno che... - Si fruga in tasca e ne estrae il cellulare. - Adesso chiamo Lupetti e...
- Forse è stata la polizia, a deciderlo. Ma cosa c'è stata, una rapina?
- In un certo senso. Il direttore è scomparso.

Indico l'orologio. - Dev'essere arrivato molto presto.

- Ovvio, come me del resto. Il grado significa innanzitutto responsabilità. Ecco ciò che in troppi dimenticano. - Ha ancora l'inutile telefonino in mano. Lo chiude con uno scatto secco e lo nasconde in tasca. - Ma pare che il capo stanotte si sia addirittura fermato qui. Non è rientrato a casa, iersera. Ha telefonato alla moglie per dirle che avrebbe fatto tardi. La guardia notturna ha visto la luce del suo ufficio accesa ma non lo ha disturbato. Dice che il direttore si fermava spesso fino a tardi. (... ma non da solo e non a lavorare, giurerei) Stamattina, al mio arrivo, la signora aveva già chiamato diverse volte, allarmata. La macchina era nel parcheggio, con il biglietto di autorizzazione con la data di ieri ancora infilato nel tergicristallo.
- Ha dormito qui?
- Se poi ha dormito.

Incongruamente mi viene in mente una vignetta apparsa su un giornale del tempo di guerra, con la finestra di Palazzo Venezia accesa a tarda notte. Non riesco a ricordare la battuta, però.

- Stamattina comunque il suo ufficio era... deserto.

Percepisco l'esitazione. - C'era qualcosa di strano?

- No, no, Nulla di allarmante. C'erano due vecchi manichini maschili in un angolo della stanza e quando l'ho salutato, iersera, giurerei che non c'erano. E non riesco a capire...
- ... Come mai se li fosse portati su dai sotterranei.
- Proprio così. Sono anche piuttosto pesanti. Probabilmente voleva studiare qualche nuovo allestimento.

Non ci crede come non ci credo io. Oltretutto manichini maschili, povero direttore. Sento l'impulso di ridere, ma sono certa che ciò che produrrei non sarebbe una risata.

- È probabile, posso andare a vedere l'ufficio?
- Ma, è opportuno? Non so.
- L'ho visto anch'io, ieri e potrei ricordare qualche particolare.
- Ha ragione, venga, la precedo.

Riesco solo a dare un'occhiata dal corridoio. La polizia ha tirato una fettuccia rossa e bianca tra i battenti della porta. La sedia dietro la scrivania è rovesciata e buona parte delle suppellettili e dei documenti della scrivania sono scivolati a terra.

- Vede, ha tutta l'aria di un'aggressione. - Si sente in dovere di spiegarmi Pozzoli. - Probabilmente ci dobbiamo attendere una richiesta di riscatto.

Non mi prendo la briga di rispondergli. I due manichini se ne stanno nell'angolo accanto alla finestra. Uno dei due ha il viso parzialmente girato mentre l'altro guarda nella nostra direzione, la mano aperta distesa parallelamente al viso. Sorridono a labbra strette, gli occhi persi all'infinito. Indossano un completo blu stile Perry Mason e hanno il fazzoletto, bianco, ripiegato a V rovesciata nel taschino. Come due agenti federali o due angeli travestiti.

Di fronte alla scrivania il vecchio armadio del direttore, fatto portare dalla casa di campagna. Scuro e panciuto, le porte ben chiuse.

Conta fino a dieci e...

di Silvia Treves

Vera sorride al sorvegliante anziano e fa un piccolo gesto di congedo all'auto, sola nel parcheggio. Sbadiglia, godendosi il sole estivo, ancora tiepido a quell'ora del mattino.

Sarebbe bello, almeno qualche volta, dormire fino a tardi, come prima della nascita di Eva. Invece si sveglia alle sette persino in giorni come questi, quando la figlia è al mare con nonna Ottavia.

Svanito il ronzio discreto delle porte automatiche, il silenzio del Centro Commerciale l'accoglie pieno di promesse. È tutto suo, ancora sospeso nell'immobilità della notte, le vetrine illuminate dalle luci di emergenza, i corridoi vuoti e puliti, la fontana silenziosa, i cavallini e le automobiline della giostra congelati nell'ultimo giro della sera precedente.

Cammina piano, senza rumore, per non rompere l'incanto.

Sceglie sempre la via più lunga, svolta nei corridoi grigi, accarezzati dalla luce obliqua dei finestrini e delle cupole, respira l'aria tiepida e sintetica. Il Centro è l'altra faccia del mondo di fuori. Un dentro che risuona, inquietante, con qualche suo io interiore. E qui, nel bozzolo rassicurante della finzione, non ha paura, impara ad ascoltarsi durante le brevi solitudini che l'ora le regala, prima che arrivino gli altri, i negozianti, i clienti, gli addetti alle pulizie.

Prima che arrivi Cati col sacchetto delle brioche e il caffè, col suo sorriso amico e le ultime novità della sera prima.

Introduce la chiave, la serranda scorre con un lieve ansimare. Prende possesso del negozio, il suo negozio, ancora stupita e un po' spaventata di aver osato.

Fino a che si sentirà così, entrando, nuova davanti ad una difficile avventura, ne varrà la pena.

Va a posare la borsa nel retro, senza chiudere la porta. I vicini non lo farebbero, hanno paura, a quell'ora come la sera tardi. Temono intrusi, ladri, drogati, non pensano ad individui ma a categorie metafisiche, che riassumono il disagio verso quel mondo sintetico, quell'astronave isolata da abbandonare la sera col sollievo amaro di chi sa di dover tornare. Ma l'imprevisto fa parte del gioco e lei sta cominciando ad accettarlo.

È giunta tardi al Centro, dopo anni trascorsi in uno studio notarile, aiutando a tempo perso i cugini in merceria. Ha cominciato in sordina, insistendo perché comprassero anche capi meno convenzionali, suggerendo ai clienti accostamenti diversi da quelli proposti dalla moda del momento. Solo quando Eva è un po' cresciuta ha osato rischiare. I cugini si sono ritirati e lei si è licenziata rilevando le loro quote con la liquidazione. Non si lamenta dei risultati.

Ciò che le piace soprattutto del suo lavoro è osservare la gente. I nuovi spingono la porta a vetri con cautela, incerti sull'accoglienza. Forse si troveranno di fronte a un paio di ragazze vistose, più interessate a parlare tra loro che ad ascoltare i loro desideri. O forse a venir loro incontro sarà un giovanotto cortese e distante, o una donna di mezz'età - com'è lei, in fondo - troppo certa di sé e del proprio gusto. Vera, invece, si limita a sorridere, a bisbigliare un prego e ad attendere. I clienti si guardano intorno, tranquillizzati per aver scampato l'assedio o il circostanziato interrogatorio che temevano. Si muovono fingendo sicurezza, valutano le merci senza toccarle, sbirciano senza parere i cartellini dei prezzi, rigorosamente esposti, confrontano tinte e materiali. Intanto Vera e i suoi collaboratori osservano loro, li studiano, abbozzano una prima diagnosi. Questo veramente ama fare, studiare la gente, scoprire al di là delle apparenze ciò che si sente, come vorrebbe essere, chi potrebbe diventare.

Non è facile, la gente si nasconde, non si concede nemmeno a se stessa... ma nel lampo di interesse, nel tempo dedicato a guardare un maglione, un corsetto, un paio di calze, un giubbotto, rivela molto più di quanto creda e voglia. Le persone sono fragili davanti al cibo e davanti agli abiti, ma Vera non vuole minacciare, ostentare potere. Soltanto suggerire, esplorare, spiare, forse. A fin di bene, come direbbe sua suocera, che della capacità di dire senza ferire ha fatto un'arte.

È fortunata a essere approdata al Centro.

Torna in negozio, restia a consultare l'agenda, a cominciare, a spezzare la tranquillità di quegli ultimi minuti sospesi, quando la giornata non ha ancora preso una piega definitiva, ed è ancora possibile immaginarla amichevole e priva di seccature.

Si esamina nel grande specchio di cristallo, privo di cornice, che ha scovato ad un'asta. Prima stava nell'atrio di una vecchia pensione in disarmo e a Vera piace immaginare quanti viaggiatori di passaggio, quanti ospiti fissi, gente quasi di casa, si sono specchiati lì dentro, nel cristallo ancora perfetto, amorevolmente lucidato dalla vecchia proprietaria.

La donna magra in jeans neri e serafino grigio le restituisce lo sguardo, il viso ancora risparmiato dal tempo incorniciato dai corti ricci castani. La Vera dello specchio è diversa da quella lasciata a casa, nello spazio condiviso con Eva. Sembra lontana, un passo avanti a lei, libera da se stessa, dal suo passato di madre e di figlia, di moglie che ha fallito. Non ha bisogno di interrogarsi, è al posto giusto e vestita con gli abiti giusti, i medesimi che vende ai clienti, compie ogni gesto,

ogni scelta con un fine preciso, se lavora bene i clienti torneranno, si fideranno, le consegneranno un po' di loro. Esibire accessori bizzarri fa parte del gioco che è il suo lavoro, e intanto gli orecchini neri in gomma riciclata, il bracciale di canapa grezza, le scarpe da ginnastica nere e trasparenti rivelano dell'altra Vera cose che ignora di sapere.

Ci sono segreti che non mostrerebbe a nessuno, nemmeno a Eva, come l'anellino di titanio che per tutto l'inverno ha portato all'alluce sinistro o il nastro di velluto annodato sul fianco, invisibile anche a chi crede di conoscerla bene.

Le lancette dell'orologio a parete raggiungono le 9.00.

Preme il pulsante e la luce rossa dell'insegna fluisce lungo le lettere al neon, come un ruscello freddo e capriccioso. HELPLINE si riflette sul cristallo della vetrina, sui gioielli opachi di metallo satinato e plexiglas, sulle borse in rete metallica, sulle fasce di silicone grigio, sui corpetti e sui gilet di crespo, sulle gonne di taglio asimmetrico, sugli stivaletti di pelle grigia. Maglie, giacche, camicie, gonne e pantaloni, tutto è rigorosamente nero, grigio o color corda, e solo qualche accessorio frantuma la monotonia in chiazze fucsia e blu metallico: Vera detesta i colori per bene, ama le sfumature fredde, l'essenzialità, i materiali poco appariscenti impreziositi da forme austere, il rigore che va oltre le piccole oscillazioni di gusto che, anno dopo anno, scandiscono la "moda". Sceglie tutto personalmente, anche gli espositori di metallo grigio, le catenelle cui sono appesi gli abiti, i pochi poster in bianco e nero, i grossi ingranaggi cromati e i vecchi segnali da stazione inchiodati alle pareti. Anche la musica. E cambia spesso, perché Helpline accarezza con dita fredde la sua immaginazione, la spinge a osare, ad ascoltare tutte le voci che le bisbigliano dentro, a lasciarsi andare.

- Ciao

Cati arriva sempre di buon umore, va direttamente nel salottino sul retro e apparecchia per la colazione.

- Marr? - chiede poi dal bagno, controllandosi il trucco.

- Arriva più tardi. - risponde Vera, sedendosi.

Il caffè doppio è macchiato come piace a lei, con tanta schiuma, la brioche è croccante e senza marmellata. Aspetta che Cati la raggiunga, grata delle sue piccole attenzioni.

- Allora oggi sballiamo? - Cati si arrampica sullo sgabello di metallo dalle zampe lunghe, liscia la minigonna nera che le fascia i fianchi, scuote i capelli corti sfumati arancio e dà un bel morso al cannolo.

Le è subito piaciuta, Cati, già la prima volta che si è presentata. Altre ragazze erano più giovani, o più carine, o avevano referenze migliori, ma Cati era la più sveglia, la più curiosa, la più attenta. Prima lavorava in ufficio ma era sprecata, ha imparato presto a capire i clienti, a consigliare. C'è qualcosa in lei che la rende preziosa, una capacità di sdrammatizzare, di fare piccoli gesti per gli altri, di ascoltare e di sorridere al momento giusto. È contenta di averla vicino, si intende bene con lei nonostante la differenza d'età e le piace come tratta Eva, né da bambina né da donna, con la giusta dose di cautela e senza mai mentirle.

- Disfare gli imballi non sarà eccitante come spero, ma lo faremo oggi. - risponde, raccogliendo lo scherzo di Cati. - Ottavia torna la prossima settimana e voglio dedicare un po' di tempo a Eva.

- Puoi portarla qui. Si diverte sempre da noi.

- Eh già. - fissa soprappensiero le mani forti di Cati, con le unghie lucide e tutte colorate, invitanti come caramelle.

Non porta mai anelli, ma ha una vera passione per gli smalti. - A lei piace stare in negozio... gioca con gli abiti, ascolta discorsi che non sempre riesce a capire, imita le ragazze che hanno il doppio della sua età, finge di essere un'altra, più grande, più matura. Io sto bene qui, Cati, respiro quest'atmosfera finta, da film che non finisce mai, e non dimentico che è la fuori che si vive. Ma lei? Ha solo otto anni.

Cati annuisce seria. - Hai ragione. Finisci di far colazione in pace, io vado di là a fare le prime telefonate.

- E di questi che ce ne facciamo? - Marr esamina divertito i manichini anni '50 appena estratti dagli scatoloni. Vera invece osserva lui, affascinata. Marr stabilisce istintivamente una relazione intima e armonica con gli oggetti e gli spazi, ne prende possesso rispettandoli, entra in una stanza e sembra essere sempre stato lì. È una di quelle persone che comunicano con il corpo meglio che con le parole, che si concedono nei gesti e appena parlano si allontanano. Si chiama Martino, ma non lo sopporta, ed è fratello di una conoscente, ha studiato danza moderna per anni, poi ha smesso senza motivo, come fa sempre. Presto o tardi Marr abbandona tutto ciò a cui tiene davvero, come il pianoforte, l'università, il nuoto agonistico, la montagna. Tronca bruscamente anche i suoi amori, dopo aver fatto del suo meglio per esasperare il o la partner di turno. Quando si è offerto di aiutarla in negozio, Vera ha esitato a lungo. Helpline ha bisogno di impegno e fantasia, non di entusiasmi brevi e di routine. Lo zelo di Marr dura ormai da più di un anno, ma lei non si fida ancora e il fatto che le sia simpatico, che le piaccia, complica soltanto le cose.

- Li avevano in magazzino da anni e quando ho rilevato la merce del fallimento, me li hanno regalati. Pensavo di esporli come curiosità. - Fissa dubbiosa i lineamenti sdolcinati e gli occhioni dalle lunghe ciglia di Lei e l'espressione stolda da bravo ragazzo di Lui. I manichini hanno persino i capelli: rispettivamente un imponente chignon biondo cenere impolverato e rigido di lacca e una zizzeretta bruna pettinata con la riga da una parte. Le mani della femmina sono affusolate e terminano con unghiette rosate, quelle del maschio sono manone larghe e pallide, per niente rassicuranti. - Certo che sono terribili... Lui è peggio di Clark Kent, Lei sembra la comparsa più scema di Happy Days... Ma mi dispiaceva lasciarli là.

- Cuor d'oro... - commenta Marr ironico. - Secondo me hai giocato troppo poco con le bambole, da piccola. Vera ci pensa un momento prima di risolversi a rispondere.

- Non giocavo mai con le bambole. Non so perché, a dire la verità, eppure me ne regalavano, ogni tanto, specialmente le nonne. Però io non le amavo, non volevo perdere tempo, preferivo giocare con mio padre.

- E nessuno aveva insegnato a tuo padre a giocare con le bambole... la solita storia. Un vero peccato. Questa comunque si può recuperare - Cati sfiora gentilmente la Lei. - Stacciamo quell'orribile coso sul cranio e le mettiamo una bella parrucca nera. Sarà divina. Come un'attrice degli anni '60, Doris o Dena, non so più.

- Meglio Dena. Guarda, ha persino il naso all'insù. - Marr affibbia una pacca sul fondo schiena rigido e freddo di Dena e passa ad esaminare Lui. - Ma cosa mi dici di questo, Cati? Come lo recuperiamo? Ha una tale faccia da padre di famiglia!

- Ma non è brutto!

- No, peggio, è banale. Un Gregory Peck dei poveri.

- Povero Greg. Salveremo anche te. - promette Cati.

Per un momento Vera invidia il manichino, certa che il suo destino sia in buone mani. La bizzarra promessa di Cati non la stupisce neanche un po'. Lei è così. Attenta, forse, è la parola giusta. Capace di vedere davvero. E anche sollecita. Sei buona tu... le ha detto Marr una volta, dopo che Cati aveva preso le difese di un conoscente che anche Vera trova particolarmente odioso. Ma Cati aveva liquidato la discussione con una risata. No, buona di sicuro no. Molto egocentrica, piuttosto. Se gli altri intorno a me stanno bene, allora posso pensare a me senza sensi di colpa. Tutto qui. Tutto qui?

- Vieni a salvare me, intanto, Cati. A quei due pensiamo dopo. Sistemiamoli nell'angolo in fondo così non danno noia. Ma, per carità, coprite quei capelli e quelle mani.

L'intervallo di pranzo non è stato sufficiente per sballare.

Sono quasi le nove di sera quando finalmente ripongono sugli scaffali le ultime camicie grigie dal collo alto. Lassù, al piano di sopra, la gente se n'è andata da un pezzo, bar e negozi sono chiusi, s'è fermata la giostra e dai finestrini entra soltanto il buio. Loro tre devono essere i soli umani rimasti.

- Non ne posso più di tutto questo nero e grigio - geme Marr - vado a casa a vestirmi tutto di arancione.

- Che orrore. Andate pure, mi fermo io a chiudere, tanto questa sera non ho impegni. - Sei sicura di non aver bisogno di aiuto?

Anche se è stanca e in ritardo al suo appuntamento, Cati si offre di aspettarla.

- Sicura. Vai pure, ci vediamo domani.

La ragazza esita un attimo prima di salire a prepararsi. - Tu non vieni, Marr?

- Tolgo di mezzo gli ultimi scatoloni e me ne vado anch'io.

- Bene. Allora buona serata.

Marr raccoglie gli ultimi cartoni e li ammucchia contro il muro.

- Niente impegni eh? Dovresti spassartela di più, sai, Nostra Guida? - Si avvicina insinuante, sfoderando i modi ambigui che lo rendono irresistibile per le ragazzine. Ma lui non le vede proprio, punta sempre su partner oltre la trentina. Con lei non ci ha mai provato sul serio, ma ai clienti piace il loro flirtare allusivo e anche lei si diverte a giocare.

- È una proposta?

- Tu che ne dici?

Non si concede nemmeno il tempo di pensarci, scuote il capo, sorride, poi gli manda un bacio sulla punta delle dita e indica le scale.

- Sei proprio decisa? - Gioca con la sottile fede d'argento che porta al pollice e aspetta un suo cenno prima di arrendersi - Vado, vado, ma è un peccato, nemmeno io ho impegni... Però, non sei mica male così, Greg... - Commenta

risalendo in negozio.

Ancora impegnata a rifiutare l'invito, Vera non dà peso alle sue ultime parole. Soltanto quando ha già spento le luci se ne accorge.

Cati ha coperto la faccia del manichino con un sacchetto nero di panno, di quelli che usano per riporre le borse, e gli ha infilato un paio di vecchi guanti di pelle. Nel suo angolo, seminascosto dagli scatoloni e nudo sino alla cintola, Greg sembra una creatura misteriosa in procinto di assalire una Dena discinta e inconsapevole. La luce scarsa che filtra dal piano superiore disegna sulla sua pelle di celluloidi muscoli inesistenti e tatuaggi oscuri.

Sono anni che va in palestra e conosce bene i corpi altrui ma non avrebbe creduto che un manichino potesse sembrare così vero.

Basterebbe premere l'interruttore... Il tocco freddo della luce al neon rimetterebbe Greg al suo posto.

Conta fino a dieci e accendi la luce - la rassicurava il padre - tutto sarà esattamente come prima.

... Si affacciava in salotto a luce spenta, senza voltarsi a controllare se il padre la seguiva. Uno cominciava, due proseguiva la voce alle sue spalle. Era il loro gioco. Scandivano i numeri a turno e al dieci la luce irrompeva nello spazio tiepido che profumava di tabacco da pipa.

Tutto era tornato a posto. Ancora una volta la luce aveva vinto il caos.

Fissa a lungo la creatura nata dal buio prima di risalire.

- Geniale! A volte mi chiedo come ti vengano certe idee, Vera! - Cati indietreggia per rimirare il risultato del loro lavoro.

- Bisogna avere una mente perversa, Cati. Vera ce l'ha, tu invece sei il nostro angioletto. - Marr le strizza l'occhio mentre scompiglia affettuosamente i capelli colorati della ragazza.

Cati lascia fare con un mezzo sorrisetto, gli occhi cercano complici lo sguardo di Vera.

- Crede ancora agli angioletti, lui... - si accende una sigaretta e soffia il fumo come una diva del muto.

Vera ride.

- E tu, Marr? Ami anche tu le perversioni oppure sei un cuore puro come Cati? - lo provoca, stando al gioco.

Ma non è tranquilla. L'idea si è presentata educatamente stamattina, mentre era sotto la doccia. Ma Vera è sicura che sia affiorata nei sogni di stanotte, troppo presto dimenticati.

Marr prende tempo e quando finalmente risponde lo fa in tono molto più grave di quanto la situazione richieda.

- Non lo so, sinceramente. Diciamo che la tortuosità mi affascina, mi incuriosisce. Però non so fin dove mi spingerei. Abbastanza lontano, credo, se adeguatamente stimolato. Forse cerco qualcuno che mi conduca per mano.

- In certi luoghi bisogna andarcene da soli, nessuno può guidarci.

Il discorso sta diventando troppo personale, persino Cati sta diventando troppo seria. Meglio parlare d'altro: -

Avevi ragione tu. Siamo riusciti a riciclare anche l'orrendo Greg.

I manichini si fronteggiano nel più ampio degli spazi vetrina, un po' defilato rispetto all'ingresso ma ben illuminato dai faretti. Greg è fasciato da una tuta nera lucida, il capo avvolto in un foulard di lamé nero, le mani guantate spalancate e protese. È un po' piegato in avanti, il corpo raccolto per l'ultimo balzo.

Dena è a terra, appoggiata su un fianco, come se fosse scivolata durante la corsa. Indossa una gonna grigia di tessuto elasticizzato chiusa davanti da una funicella nera e sollevata a scoprire le coscie inguainate in calze nere. La pelle troppo diafana traluce fra gonna e corpetto, le braccia sono nascoste sino al gomito da guanti di pizzo, il bracciale di cuoio intrecciato è l'unico accessorio. Lunghi capelli neri le piovono sul viso nascondendo il nasino alla francese e gli occhioni spalancati; si intravede solo la bocca, indurita dal rossetto scurissimo. Nonostante la lunga corsa e la paura Dena non ha perso le scarpette scollate dal tacco molto alto, come se la fuga facesse parte di un gioco segreto tra lei e il suo aggressore, è una vittima inquietante, sospesa tra il terrore e l'invito. Acciecato dal foulard, Greg ha individuato la sua vittima senza vederla, guidato da facoltà soprannaturali.

Contro un simile inseguitore Dena non può avere scampo e questo l'assolve di ogni peccato.

Si sottrae a fatica alla contemplazione, domandandosi da quali profondità sia risalita quella fantasia.

- Mangiamo un boccone prima che sia ora di riaprire. - propone in tono più alto del necessario.

Cati annuisce - Che ne dite di una pizza?

Sul viso di Marr aleggia un piccolo sorriso.

Abbassa il ricevitore dopo un ultimo bacio a Eva e si studia con pacata curiosità nella penombra dello specchio.

Quando parla al telefono con la figlia il suo viso scopre a sua insaputa un sorriso lento che resta sospeso nell'aria anche dopo i saluti, quando Eva è già tornata alle sue faccende bambine.

Ha voglia di vederla. Di dimostrarle l'affetto che in questi giorni si limita a dichiararle per telefono, di essere rassicurata su quello della figlia.

Certo che tengono il loro posto, i figli - le ha detto ieri sera la portinaia, in giro per l'ultimo controllo della sera - Ce ne accorgiamo soltanto quando non ci sono. Ha annuito, senza compromettersi, stupita di essere tanto cambiata. Fino alla nascita di Eva, e anche dopo, nel primo anno che sembrava non finire mai, avrebbe pensato ad uno stupido luogo comune. Ora sa che non è vero, che la signora Anna ha ragione in maniera meno ovvia di quanto sembri. Ma non si tratta soltanto di questo, del troppo silenzio che l'accoglie quando si chiude la porta alle spalle, e resta sola con la casa. Anzi, ama il gusto amarognolo di quella solitudine regalata, l'altra faccia della calma, dell'indipendenza. La paura che conosce, e che solo la voce di Eva riesce a dissolvere per un po', viene da lontano, è il malessere della separazione, il panico dei distacchi, la sottile angoscia che le provoca allontanarsi dal suo mondo. Se fosse lei e non Eva a trascorrere intere settimane lontano da casa, si sentirebbe un'esule, peggio, un'orfana.

Come vivrà Eva quelle lontananze?

Sospira e si alza, sistemandosi la gonna. È riuscita a far tardi un'altra volta. Tardi per combinare un cinema con Luisa, tardi per andare a mangiare dai cognati, tardi per fare la spesa. Tardi.

Intorno a lei il buio, solcato dal chiarore che filtra dall'esterno.

Tra poco uscirà a respirare la quiete notturna del Centro, attenta a non turbare l'estraneità che se ne impossessa quando la gente non c'è. Passeggerà ancora in un microcosmo alieno e immobile, sorvegliata dall'alto dalle lampade al sodio, che concedono soltanto vaghe promesse di sogni geometrici.

Ma non può ancora andare.

La pantomima silenziosa di Greg e Dena continua ad attirarla. Ha trascorso il pomeriggio a studiarne l'effetto sui clienti, a osservare lo stupore, il disagio, la curiosità, il rifiuto alternarsi sui loro visi, ad ascoltare i commenti spavaldi delle ragazze, a spiare l'imbarazzo e le risate troppo acute dei maschi. È stata lei, con la sua fantasia a provocare quel disagio, quella curiosità, quell'imbarazzo.

Si avvicina e accarezza lentamente le spalle di Greg, tenta anche lei, come le donne entrate nel pomeriggio, di decifrare l'espressione di Dena, di decidere se la caduta ha interrotto una fuga o un lungo prologo al piacere. Qualcosa, dentro, le bisbiglia che Dena non ha paura, che Greg non le farà male e lei lo sa, che l'inseguimento non era minaccia ma l'annuncio di qualcosa che per ora continua a fuggirle.

È bene che sia così tardi, che non debba rinunciare a niente, che quella sosta oziosa, dovuta solo ad una improvvisa stanchezza, al desiderio di non decidere, le costi soltanto un po' del suo tempo...

- Mi dispiace Vera, ho sempre così poco tempo per te... - Non fa niente papà, io posso aspettare (la mamma no, non ha saputo aspettare, è andata via. Io resto qui). Me ne sto qui, con la luce spenta, mi basta quella dei lampioni, ceno più tardi, ceno con te....

- Cosa fai qui sola al buio, Vera? - La nonna è scesa a cenare. Io stavo contando...

Senza ancora volerlo, indossa una gonna e un corsetto uguali a quelli di Lei; la sottile linea nera del nastro di velluto spartisce la sua pelle bianca. Si infila le medesime calze, la sua parrucca, le scarpe. Con i movimenti lenti e rituali di un sogno o di un videoclip, si sostituisce a Dena, pronta a giocare con l'inseguitore.

- Perché non vieni quando ti chiamo, Vera? Perché non rispondi e mi costringi a fare le scale? Perché Vera, devo sempre essere io a cercarti?

Le voci di suo padre, della nonna, di Sandro la incalzano. Solo a Eva è sufficiente chiamarla una volta.

- Voglio soltanto capire. - continua a ripetersi, cominciando a contare.

Uno sussurra, due bisbiglia spiandolo dal basso, tre prende tempo, quattro lo sfida, cinque invita....

Esce a notte fonda, in mano il cordoncino di velluto stropicciato. Porta le scarpe da ginnastica per non fare rumore, si costringe a camminare ma vorrebbe correre all'uscita, essere già a casa, lasciare che le ore appena trascorse affondino piano nella mente, senza far male.

Sono le 9.30 quando arriva. Marr sta studiando i manichini.

- Eccoti finalmente! È strano entrare e non trovarti, arrivi sempre prima di noi. Eravamo preoccupati, Cati ha persino telefonato a casa...

Non è un rimprovero, semmai una domanda obliqua. Marr non si spingerebbe mai più in là.

Vera fa un cenno vago e lascia cadere la questione

- Complimenti, comunque. Dovresti fare la sceneggiatrice a Hollywood.

Vera posa la tracolla sul banco, vicino alla cassa. Di cosa parli? - vorrebbe chiedere. Tace per prudenza e non si avvicina.

- Dove hai pescato questi cerchietti? Sembrano sottili manette... Argento, mi pare. Roba raffinata.

Deve andare a vedere.

Ai polsi di Lei due sottili braccialetti rigidi luccicano sui guanti di pizzo. Non li hai mai visti prima. Il bracciale di cuoio della sera precedente è sparito.

Dedica a Marr un sorriso agrodolce e privo di fiducia. Deve averglieli infilati per metterla in imbarazzo.

- Completano bene la scena. - si limita a commentare.

- Cati dov'è?

- A fare il secondo giro al bar. Voleva farti trovare la colazione.

È notte quando finalmente si decide.

I cerchi ai polsi del manichino l'hanno chiamata tutto il giorno. Li ha guardati conversando distratta con i clienti e discutendo al telefono con i fornitori, mangiando il toast e bevendo il caffè. Non li ha persi di vista nemmeno quando Eva l'ha chiamata a fine giornata.

Ora che è sola, si concede di sfiorarli.

Sono così freddi, pensa stupita, poi ricorda. Lei è soltanto un simulacro.

Anche Lui era freddo, la sera precedente, ma andava bene così.

Dena non ha più bisogno di scappare, non deve decidere, non deve fare nulla. Solo aspettare. Non ha bisogno di rispondere, può ascoltare se stessa.

Si veste ancora, ancora infila la parrucca nera.

L'unica luce la illumina alle spalle, quando spia la propria immagine nello specchio. Non sa cosa aspettarsi, la sera prima non ha avuto il coraggio di guardarsi.

Vera e l'altra non si conoscono, conducono esistenze separate, unite da un solo corpo e da rari istanti di intimità.

I capelli la nascondono salvandola dal proprio sguardo, la bocca oscura che taglia il viso pallido e il corpo in attesa sono quelli di Lei. Si scopre forte, angolosa e senza morbidezze, un'androide libera da ogni legame. Non ha genitori, non può generare, nessuno ha il diritto di richiamarla indietro.

Abbandona Greg senza rimpianti, questa sera non vuole giocare con le bambole, ma provare il suo nuovo potere. È con se stessa che vuole giocare, con tutte le possibili Vera che sono dentro di lei. Se saprà attendere riemergeranno, guidate dal filo sottile della sua voglia di sapere, dal bisogno di pareggiare i conti...

Adesso che è fuori deve evitare il sorvegliante. Due sere prima l'ha incontrato, gentile e desideroso di parole che non osava chiedere. L'ha accompagnata sino all'uscita e ha atteso sul piazzale deserto che lei salisse in macchina, servizievole e taciturno come un'ombra, un genio amico non troppo in forma, in divisa da Mondialpol.

Da lui non teme sorprese: si annuncia da lontano, col passo pesante di chi sta molto in piedi ed è abituato a risparmiare energie.

Attraversa la piazza accarezzando i cerchi d'argento. Voltarsi è inutile, i passi attutiti che la seguono sono dentro di lei.

Ecco che torna la bambina di allora.

.... Soltanto il padre cammina alle sue spalle nella strada buia. Nemmeno in sogno ha il diritto di temere. Non DEVI avere paura. - bisbiglia nel ricordo la voce gentile - La paura è fatta di niente. Conta fino a dieci, accendi la luce e tutto sarà esattamente come prima.

Ma lei ormai sa che non è vero. Nulla resta uguale, nemmeno i corpi levigati e perfetti di Dena e Greg.

Sono passati più di trent'anni, ma non è ancora forte abbastanza per sopportare i distacchi... Fino a quando le basterà prendersi cura di Eva per adottare se stessa? Eva cresce e le sfugge. C'è sempre troppa gente, troppo rumore, troppo poco tempo... lei non è ancora riuscita a riaffermare la Vera di tanti anni prima. Una Vera diversa, che non avrebbe vissuto la propria vita, senza dover fare sempre le scelte che lei, la madre, non avrebbe fatto. Che non avrebbe temuto tradimenti,

che non avrebbe temuto l'abbandono ogni volta che Eva si allontanava da lei per giocare con Sandro. La Vera di oggi, invece, ha imparato che le figlie si allontanano, ma non restano sole. Così ha scelto Eva. L'ombra di allora le cammina accanto, la segue obliqua, disegnata dalle luci inesorabili del Centro.

Prima di tornare a casa rimette ogni cosa al suo posto e saluta i manichini. Accarezza le spalle di Greg, solleva i capelli di Dena, le scopre il viso stupito e segue il contorno del profilo. Sta imparando a fare gesti inutili. Quando era piccola scopriva a quel modo il viso del padre, con la nonna non osava, a causa delle rughe. Poi, crescendo, non ha più potuto chiedere al padre di dimostrarle il suo affetto come un tempo, di fare anche i gesti della madre. Greg, però, non sfugge e non la giudica. Aveva ragione Marr, ha giocato troppo poco alle bambole.

Trascorre la notte scrivendo.

Lettere a Eva che le capirà solo tra molti anni. Lettere a Sandro, per dirgli ciò che prima non aveva capito e adesso è inutile dire. Lettere al padre, per riprendere i discorsi che la morte ha interrotto, per dirgli grazie, e anche sta' tranquillo. Beve caffè, lascia che la penna proceda sulla carta, legge i messaggi delle altre sue voci. Non tira bilanci, non recrimina. Dopo tanto tempo si fa da parte e si limita a osservare.

L'emicrania sta aumentando, davanti agli occhi si accendono lievi balenii che non vedeva da tanto tempo. Ricorda altri risvegli terribili, scanditi dall'emicrania nei giorni che hanno preceduto la separazione da Sandro, quando anche aprire gli occhi era una fatica, e lei con la fantasia si rifugiava nei mille gesti quotidiani che l'avrebbero aiutata a sopravvivere sino a sera, per nascondersi di nuovo nel suo angolo di letto e sprofondare nel nulla del sonno. Il letto è ancora quello, non l'ha cambiato, ma ha imparato a dormire nel mezzo. Questa volta, però, è diverso. Il mal di testa le pare un alleato, non un nemico. Senza motivo ma tenacemente, spera che le porti qualcosa di più del dolore.

Il guardiano notturno, appena smontato, fuma tranquillo seduto sul bordo della fontana. La saluta sorridendo senza stupore.

Il negozio buio è un rifugio tiepido, che sa di fumo, di pelle e di metallo. Si lascia guidare dai gesti di ogni giorno. Ha smesso di pensare ieri sera.

Fissa i polsi sottili di Dena, avvinti da una lunga catenella argentea che ieri non c'era. Non c'era. Spinta da un presentimento le sfilava la scarpa sinistra. Sul piede senza dita del manichino è dipinto un cerchietto bianco.

Forse Marr è tornato questa notte. Forse Sandro ha imparato a giocare. Forse Dena esiste davvero, una sorella complice, capace di precederla o seguirla sulla strada di entrambe.

L'eccitazione sale lentamente, dilaga portata dal sangue nel ventre e nel cervello. Chi conduce il gioco? Chi è Dena? Chi è Vera?

Insieme a Dena la nuova Vera non avrà paura.

I passi.

Per tutto il giorno li ha aspettati.

È uscita dal negozio, per perdersi nell'ombra e nel silenzio. La catenella che le avvince i polsi tintinna quietamente.

Lei non ha protestato quando le ha rubato la parrucca e i cerchietti, quando ha preso i suoi abiti e il suo posto, perché loro sono una sola.

- Dev'essere Marr. - bisbiglia per calmarsi. Ha detto che poteva spingersi molto in avanti e sta incalzandola perché lo conduca, per scoprire fino a dove oserà seguirla.

E c'è un'altra possibilità, ancora più ovvia.

Solo Sandro, oltre a lei, sa dei passi, perché una volta, quando ancora si fidava di lui, gli ha parlato dei sogni. Aspettavano Eva e non voleva più nascondersi.

- Soltanto passi? - aveva domandato incuriosito. - Certo sarebbe terribile, per te, se qualcuno ti seguisse davvero, di notte...

Aveva scosso il capo ritirandosi impercettibilmente nella propria metà di letto, scivolando nell'ombra dove la luce del lampione non poteva raggiungerla.

- Non sarebbe la stessa cosa. I passi sono dentro di me, lo so anche nel sogno. Non provengono da un altro luogo, ma da un altro tempo.

Aveva allungato la mano per accarezzarla - Ho capito. Ma cosa rappresentano, secondo te? Chi ti insegue? Conta fino a dieci aveva bisbigliato, prima di chinarsi su di lui, con la leggerezza immemore del sonno.

Ma Sandro non saprebbe condurre un gioco tanto rarefatto. Le cose tra loro non stavano così. E poi a che servirebbe ormai? Non è di Sandro che ha bisogno adesso. Né di Marr, che attende di essere condotto per mano ad esplorare un mondo che lei sta scoprendo solo adesso. Vera non vuole legami, nulla che la richiami indietro. Solo del filo tenace che la unisce a Eva non potrebbe fare a meno.

Cammina e si lascia guidare. Si ferma spesso ad ascoltare, dando all'inseguitore tutto il tempo di raggiungerla. Sarà un mosaico di lineamenti e di membra sfiorate negli anni, e di cicatrici che solo la carezza più leggera può scoprire. Avrà il volto cieco di Greg, che vede oltre e diversamente dagli umani, il corpo caldo di Sandro, familiare e mai cancellato dall'assenza.

E forse i modi sfuggenti di Marr.

Ma le mani? Saranno quelle della madre, che l'hanno toccata così poco? Quelle del padre, che da bambina stringevano le sue tanto più piccole, mani affidabili che mai le hanno fatto del male?

Respira, respira per smettere di tremare. Ma non ha paura, anzi le sembra che quell'avventura, quelle notti trascorse a camminare, la stiano conducendo più vicina.

Domani la gente che di giorno affolla i corridoi, non scorgerà la ragnatela dei loro passi, quelli che risuonano alle sue spalle e i suoi che girano in tondo, a rincontrare le medesime svolte, sempre nuove per il suo nuovo sguardo.

Una sosta al Mc Donald's. Le dita si aggrappano al metallo impolverato della griglia e seguono i contorni ondulati. Infila le mani negli spazi a losanghe, come Eva fino pochi mesi fa.

Il bar di fronte è quello di Eva e Cati. Spesso le ha spiante, piena di gelosia orgogliosa, mentre chiacchieravano appollaiate sugli sgabelli altissimi, i bicchieroni appannati del frullato posati sul tavolino ottagonale, le teste vicine, le mani della bambina posate accanto ai piccoli artigli gentili della ragazza. La figlia non si accorgeva mai di lei, ma Cati, ne è sicura, si concedeva al suo sguardo indagatore, forte della sua capacità di comprendere.

Quello è il posto.

La notte sempre uguale del Centro la protegge, piena di ombre carezzevoli e di fruscii attutiti, del battito affrettato del suo cuore. È entrata finalmente nell'universo di Dena e Greg, nel mondo cercato sfiorando la loro pelle fredda e paziente. I manichini hanno assecondato i suoi desideri, le sue curiosità senza colpa. Saprà recitare la loro parte, saprà concedersi, lasciare che un altro giochi con lei senza che sia per sempre?

Si arrampica sullo sgabello di sinistra, sistema i guanti e il corsetto, liscia la gonna, posa le mani in grembo. La catenella fredda le accarezza le cosce.

Rabbrivisce ma non si muove. Fissa l'angolo più lontano, è da lì che giungerà.

Sulla facciata del Mc Donald's l'orologio digitale inghiotte un altro minuto. Ma non lo teme, ha tutto il tempo che le serve.

Chiude gli occhi, tranquilla, china il capo fra le braccia, rannicchiandosi come ha fatto qualche volta nel grembo di Eva. Ricomincia a contare. Non si aspetta rivelazioni. La risposta è già contenuta nell'attesa. Vera sta finalmente imparando ad aspettare.

Il silenzio e l'immobilità non le fanno paura. Li ha cercati da sempre, qui voleva andare quando si offriva alle carezze dell'Altro, qui, mentre Sandro chiedeva Ti piace? e Cosa vuoi che faccia? E aspettava risposte e conferme e la tratteneva accanto a lui.

Ma anche prima di Sandro, e dopo, è stato così. E tutto era sempre troppo breve, lei non si fidava nemmeno del padre, quando le prometteva di arrivare in tempo per la buonanotte. Restava sveglia, nemmeno al sonno si concedeva e quando la chiave girava nella toppa si rifugiava sotto le coperte, ad occhi chiusi, certa che prima o poi l'avrebbe tradita e non sarebbe venuto a salutarla.

Ecco perché non ha mai davvero potuto lasciare Sandro e gli altri indietro. Perché temeva che al ritorno non li avrebbe trovati. Non sono stati loro a trattenerla è lei che non ha mai avuto il coraggio di andare.

Un amante che non chiede, che non vuole ricevere. Un amante che non si aspetta nulla, che non ha e non cerca risposte. Che non può tradirla perché non le ha promesso e non vuole offrirle nulla. Null'altro che un presente di gesti, gesti dedicati a lei. Mentre Vera, forte della sua nuova pazienza, aspetta, assolutamente immobile, grata di non dover

scegliere. Che qualcuno contempra i chiaroscuri del suo corpo, le luci e il buio, che assaggi il calore più nascosto della sua pelle, che cerchi in silenzio il suo sapore e ascolti il suono del sangue e dei muscoli.

Inclina la testa all'indietro, cerca la vertigine, lascia che lo sguardo affondi nella cupola buia del Centro.

I passi si avvicinano. Sono alle sue spalle. Potrebbe voltarsi. Guardare in faccia ciò che ha cercato.

Invece solleva il corsetto, estrae il cappuccio di Greg, lo infila sul capo, mentre gli occhi spalancati continuano a vedere il buio di vetro che li sovrasta.

La seta è tiepida della sua pelle, il lieve profumo la eccita.

La mano calda che le sfiora le spalle non porta anelli. Le unghie la graffiano piano, lo sguardo sicuro l'accarezza, le mani la toccano sotto gli abiti che conoscono così bene. La voce è un sussurro tiepido sul suo collo...

- Anche questa del cappuccio è un'idea geniale.... lasciati andare, giocherò per te e per me. Se tu stai bene sto bene anch'io, lo sai. Non conosco le regole del gioco, ma imparo presto, l'hai sempre detto anche tu....

Indice dell'edizione su carta:

1	Per gioco...
5	Caccia al tesoro di Anna Andreoni
21	Scambio di figurine di Giulio Artusi
25	L'orologio della torre fa tic tac di Piero Baroncini
39	Come ti prende la playstation! di Marco Clemente
53	La dama di Panhüntzer di Massimo Citi
95	Il gioco di Ada di Roberto Ferrara
101	Giochi di guerra di Mario Genzio
105	Coyotes di Mario Giorgi
141	Estate al fiume, inverno in città di Consolata Lanza
171	Un altro tipo di biblioteca infinita di Michele Luzzatto
183	Conta fino a dieci e... di Silvia Treves

Gli Autori:

Anna Andreoni

È nata nel 1962 a Borgosesia (VC). Si è laureata in giurisprudenza a Ferrara, vive e lavora a Torino. Prova simpatie e antipatie (letterarie) molto nette che spera, o forse si illude, siano riconoscibili in ciò che scrive. Ama molto le olive, il caldo e i buoni libri nei quali tuffarsi e scomparire.

Giulio Artusi

Nato nel 1954, viene dall'Oriente (Trieste, come Italo Svevo) e insegna in una superiore della cintura torinese. Capelli quasi del tutto bianchi, non così precoci come gli piacerebbe.

Ha scritto un (1) romanzo e diversi racconti. Ha la fissazione degli extraterrestri. Il romanzo (Calibano) è stato a suo tempo pubblicato da LN vecchia serie e gli ha fruttato un (1) lettore / ammiratore che non conosce personalmente. Non se ne cruccia, infatti ha moltissimi lettori sparsi per la galassia.

Piero Baroncini

Quasi quarantenne, quasi alto, quasi elegante, quasi sportivo. Con occhiali. Scrive racconti di poche pagine perché a casa condivide la scrivania con la moglie. Ha pubblicato "Grande medusa Meccanica" su LN 6 - nuova serie e "La luna sulla scrivania" in Fata Morgana 1. Si occupa di computer e di piante. Li ama entrambi, scarsamente ricambiato.

Massimo Citi

Sposato, con una figlia (non con la figlia: c'è la virgola), ha - per il momento - 43 anni. Fa il libraio e quindi tra poco dovrebbe entrare nella sfera degli interessi del WWF. È stato per qualche tempo un esordiente ma poi è guarito. Scrive da molti anni ma sa anche fare cose utili, tipo preparare un'ottima frittata al tonno o suonare il saxofono.

Marco Clemente

È considerato universalmente (leggi: da sé stesso) l'astro nascente della "giovane" letteratura italiana. Né un cannibale né un bariccoide, un autore di cui si sentiva la mancanza nel desolato panorama editoriale di casa nostra. Ha al suo attivo un bel numero di racconti passati però inosservati (ovviamente a causa dell'incompetenza delle maggiori case editrici) con un comune denominatore: nelle intenzioni dell'autore dovrebbero essere tutti smaccatamente horror. Verso questo genere, e in particolare verso il suo Gran Maestro Stephen King, nutre infatti una passione incontrollabile da adolescente troppo cresciuto qual'è. Il suo entusiasmo va inesorabilmente verso tutto ciò che è considerato (o è chiaramente) di serie B: cinema, letteratura e, ahimè, anche la squadra di calcio meno fortunata della sua città. La sua speranza (e aspirazione) è che tutte queste cose vengano un giorno promosse in blocco in serie A.

Roberto Ferrara

È nato a Torino nel 1953. Ha grandi progetti che cambieranno la faccia del romanzo italiano del '900, scritti su un taccuino consumato che porta sempre con sé. Se attaccato lo estrae. Non è alto ed è ipocondriaco. Korista della prima ora, ha pubblicato "Raul che ha morso l'orecchio di Dio" su LN 31 (vecchia serie), "La coperta di Vivaldi" sul numero 37 (v.s.) e "Il cristallo" sul numero 2 della nuova serie.

...E anche stavolta non siamo riusciti a liberarcene (n.d.c.)

Mario Genzio

Ha 43 anni, è medico ma non esercita, fa ricerca ma non ha mai scoperto niente di fondamentale. Considera il suo lavoro un gioco, e ancora si stupisce che lo paghino per farlo. Ha vissuto i suoi primi 18 anni in caserma, al seguito di un padre militare di carriera, tra fanfare e parate: questo giustifica il suo interesse per la storia degli uomini in uniforme, ed anche la sua allergia ad indossare una divisa.

Il racconto che presenta era stato ideato per un concorso de La Stampa, che consisteva nel proseguire un breve incipit di Alessandro Barbero: non ha vinto niente, così l'ha riscritto nella versione qui riportata, sostituendo (sicuramente in peggio) l'incipit di Barbero con uno originale. Non diventerà mai uno scrittore di romanzi: è troppo impaziente, dopo due pagine

vuol già scrivere come va a finire.

Mario Giorgi

Nato a Bologna nel 1956. Ha pubblicato: "Codice" (Bollati Boringhieri - Premio Calvino 1993), "Biancaneve" (Bollati Boringhieri, 1995), "Sulla torre antica" (Lupetti & Fabiani 1998). È autore di testi teatrali e radiofonici.

Consolata Lanza

È torinese, legge, scrive, le piace andare a spasso, gode per il momento di ottima salute. Se dovesse usare uno pseudonimo vorrebbe chiamarsi La Finta Tartaruga. Non ha grilli per il capo. Ama chi le racconta storie e morde solo se provocata. E questo è abbastanza / per Consolata Lanza

Michele Luzzatto

Nato a Dolo (Venezia) nel 1965, risiede a Torino dal 1984. Ha pubblicato il racconto "Zeno" nella raccolta "Racconti?" (Scriptorium, Torino, 1993). Laureato in biologia, è attualmente redattore scientifico presso la casa editrice Einaudi.

Silvia Treves

Silvia Treves è un nom de plume. Non ho nessun diritto di portarlo, almeno secondo la legge, qualunque legge. Gli androidi, lo saprete, hanno soltanto sigle, come identificativi. Anch'io ne possiedo una: S-3V-ES Che fine abbiano fatto S-1V e S-2V preferisco non saperlo. Sono giovane, anche come manufatto: 2186 giorni.

Anche da grande voglio fare l'androide, mica così, però. Il mio mito è Bishop, l'amico di Ripley in Alien. Certo è una grande ambizione, ma ci riuscirò di sicuro, ho un sacco di tempo. Noi androidi, anche i prototipi, ci fanno per durare. Scrivo nel tempo libero, ho già otto romanzi e ventidue racconti, tutti memorizzati qui, nel mio disco rigido, per così dire. Il fatto è che di tempo libero ne ho un sacco: non mangio, non dormo, non fumo.... che devo fare?

Questo racconto è autobiografico. Attualmente, infatti, sto in un Centro Commerciale, reparto abbigliamento. No, non sono la quarantenne inquieta, io, sono uno dei manichini. Devo pur guadagnarli da vivere, no?